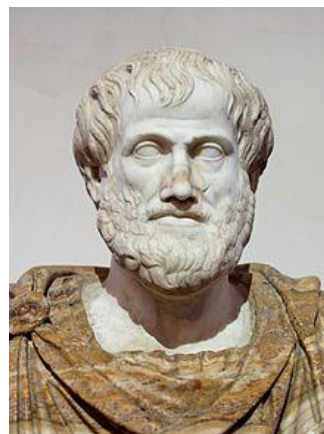


# Aristotele (384-322 a. C.)

E', con Socrate e Platone, uno dei più grandi pensatori dell'antichità e di tutti i tempi.

Mettendo in discussione una delle concezioni fondamentali del suo maestro Platone, Aristotele si chiede: se le idee hanno un'esistenza assolutamente separata dagli oggetti dell'esperienza sensibile, come possono essere fondamento della realtà delle cose? Per costituirne l'essenza devono essere intrinseche a esse. Se si ammette questo, allora bisogna concludere che il mondo iperurano, separato e indipendente dal mondo sensibile, è un duplicato superfluo della realtà. Partendo da questa fondamentale osservazione, Aristotele esamina tutti i problemi filosofici in una prospettiva nuova rispetto a Platone, meno idealistica e più attenta alla realtà concreta delle cose.



## Sommario

<b>Vita</b> .....	<b>2</b>
<b>Opere</b> .....	<b>2</b>
<b>Pensiero</b> .....	<b>4</b>
Sintesi .....	4
Schema di tutta l'esposizione del pensiero di Aristotele .....	6
<b>1/ Le differenze tra Platone e Aristotele e l'impostazione del problema dell'essere</b> .....	<b>7</b>
1-1/ Il rovesciamento di prospettiva rispetto a Platone: bisogna partire sempre dal concreto .....	7
1-2/ Il problema dell'essere, affrontato da Aristotele con il suo metodo che parte dal concreto .....	9
<b>2/ L'essere come categoria: la teoria della sostanza (metafisica o filosofia prima)</b> .....	<b>11</b>
2-1/ La sostanza è l'oggetto della scienza. Il concetto di scienza in Aristotele.....	15
<b>3/ L'essere come vero o falso: la logica</b> .....	<b>17</b>
<b>4/ La logica del probabile o retorica: il sillogismo dialettico</b> .....	<b>24</b>
<b>5/ L'essere come potenza e atto: la teologia e la fisica</b> .....	<b>30</b>
5-1/ La teologia .....	31
5-2/ La fisica.....	31
<b>6/ Le scienze pratiche: il sapere in vista dell'agire. L'etica e la politica</b> .....	<b>36</b>
6-1/ Etica .....	36
6-2/ Politica.....	37
<b>7/ Le scienze poietiche: il sapere in vista del creare. L'estetica</b> .....	<b>38</b>
7-1/ Poetica, estetica .....	38
7-2/ Interpretazioni della catarsi aristotelica .....	39

## Vita

		469	Socrate	399													70 anni
				427	Platone	347											80 anni; ha 28 anni alla morte di S.
										384	Aristotele	322					65 anni; ha 40 anni alla morte di P.

### Atene

- Nasce nel 384 a Stagira, nella Tracia, è dunque un meteco, uno straniero, non un cittadino di Atene; è figlio di Nicomaco, medico di Aminta, re di Macedonia (per la sua nascita a Stagira, Aristotele viene anche talvolta chiamato "lo stagirita").
- A 18 anni si reca ad Atene dove diventa allievo di **Platone** fino alla morte del filosofo, nel 347 a.C., che avviene dopo venti anni dal suo ingresso all'Accademia.

### Macedonia

- Dopo la morte del maestro viene chiamato alla corte di **Macedonia** dal re Filippo, come precettore del figlio Alessandro. Grandissima fu l'influenza di Aristotele sul futuro conquistatore e grande il favore di cui godette il filosofo, che ebbe la possibilità di radunare una grande biblioteca. I rapporti tra Aristotele e Alessandro Magno però si guastarono quando il potere di Alessandro assunse le forme di un principato orientale.

### Atene

- Aristotele tornò ad Atene e fondò la sua scuola, il **Liceo**, dove era solito insegnare passeggiando in quella parte del giardino del Liceo chiamata "Peripato" (che significa appunto "la Passeggiata": da cui il nome di "peripatetici" con cui vengono chiamati gli aristotelici e da cui anche "scuola peripatetica" per indicare il Liceo). Era il periodo in cui Alessandro espandeva le sue conquiste.
- Morto Alessandro, Aristotele venne preso di mira per essergli stato amico e contro di lui venne mossa la solita accusa di **empietà**; ma Aristotele disse di non voler dare occasione agli ateniesi di rendersi un'altra volta colpevoli verso la filosofia e si recò in esilio a Calcide, nell'Eubea, dove morì nel 322.

## Opere

- Scrive circa 150 opere, di cui solo 50 (circa) sono pervenute a noi in forma completa.
- Le opere si distinguono in essoteriche (= destinate al pubblico) ed esoteriche o acroamatiche (= destinate all'ascolto dei propri discepoli, ovvero si tratta di appunti per condurre le lezioni).
  - **Essoteriche** cioè destinate al pubblico (perlopiù dialoghi): coincidono con il periodo in cui Aristotele è vicino a Platone di cui riprendono le tematiche e persino la forma espressiva (dialogo) ed i titoli: *Convito*, *Protrettico*, *Della filosofia*, *Grillo o della retorica*. Questi scritti sono andati *quasi totalmente perduti* e non ne rimangono che frammenti.
  - **Esoteriche** cioè destinate alla scuola (trattati): sono le più importanti e si dividono in 5 gruppi:
    1. **LOGICA**: in questo gruppo rientrano vari testi che si occupano di logica (*Categorie*, *Sull'interpretazione*, *Analitici*, *Topic*) intitolati complessivamente *Organon* (che in greco significa "strumento", a indicare il fatto che la logica è lo strumento di cui ci si serve in ogni attività scientifica e di pensiero)

2. **METAFISICA:** scritti relativi alla metafisica raccolti nell'opera in 14 libri intitolata appunto *Metafisica* (detta anche "filosofia prima" o "teologia" perché si occupa degli aspetti più importanti della realtà: che cosa è l'essere, qual è l'essenza ultima delle cose, ecc.)
3. **FISICA:** l'opera intitolata *Fisica* e altre opere di storia naturale, matematica, psicologia (*Sull'anima, Sul cielo, ecc.*)
4. **ETICA e POLITICA:** vari scritti di etica (*Etica Eudemea, Etica Nicomachea, Grande etica*), la *Politica, l'Economia*
5. **POETICA e RETORICA:** scritti relativi all'estetica, ovvero teorie sull'arte, e alla retorica: un'opera intitolata *Poetica* e una intitolata *Retorica*

- Le opere di Aristotele hanno avuto una vicenda complessa:

**1) Da Teofrasto alla prima edizione di Andronico.** Teofrasto (372-287), successore di Aristotele al Liceo, lasciò in eredità le opere del maestro al figlio di un amico di Aristotele. Questi lasciò Atene e le portò con sé. Esse finirono – per mano dei suoi eredi, che non erano molto interessati a queste opere –, in una cantina, fino a quando un bibliofilo di nome Apellicone che militava nelle file di Mitridate, il tiranno in guerra con Roma, non le acquistò e cominciò a trascriverle. Dalle sue mani passarono poi in quelle di Silla (138-78 a.C.), che durante la guerra contro Mitridate le confiscò e portò a Roma, dove si continuò a trascriverle.

Le opere così poterono tornare ad Atene, passata sotto il controllo romano, dove finalmente, alla metà del I sec. a.C., venne approntata da Andronico di Rodi (che fu il decimo successore di Aristotele nella conduzione della scuola peripatetica) una prima edizione delle opere di Aristotele, anche se vi erano molti motivi per pensare che gli esemplari pervenuti non fossero gli unici esistenti.

**2) I commenti successivi: arabi, medievali e rinascimentali.** A partire dall'edizione di Andronico, le opere di Aristotele circolarono, dapprima attraverso i grandi commentatori greci; poi attraverso i filosofi arabi, nelle cui mani erano giunte durante i cosiddetti "secoli bui" in cui la cultura dell'Occidente medievale si era offuscata.

Grazie alle loro conquiste, infatti, gli arabi vennero a contatto con ebrei e cristiani e con la filosofia greca, di cui poterono fare uso in misura maggiore di quanto, nello stesso periodo, potessero fare i popoli dell'Europa occidentale, dove i filosofi greci, dopo la fine dell'impero romano, erano caduti quasi completamente nell'oblio. Nel periodo quasi contemporaneo alla **rinascita carolingia** (768-814), diedero così vita ad una fioritura culturale che durò tre secoli: dal IX al XII. Si pensi ai tre commenti alle opere di Aristotele scritti dal filosofo arabo-spagnolo **Averroè** (Dante lo definisce "**Averrois che il gran commento feo**"), vissuto a Cordova nel 1100 circa. L'interpretazione aristotelica di Averroè creò una corrente filosofica medievale detta "averroismo".

Successivamente, nel Medioevo più tardo e nel Rinascimento, queste opere divennero di gran lunga le più lette, meditate, commentate e ripensate fra tutte quelle lasciateci dall'antichità. Dante definì Aristotele "**il maestro di color che sanno**" e il pensiero del filosofo greco venne ripreso dal maggiore dei filosofi cristiani, S. Tommaso d'Aquino (1200).

## Sintesi

---

### Sintesi: Aristotele

#### a) Il problema dell'essere: Metafisica, Logica, Retorica, Teologia, Fisica

- Il rovesciamento di prospettiva rispetto a Platone: bisogna partire dai dati concreti e cercare in essi le essenze. Critica alla separazione platonica dei due mondi. Rovesciamento di prospettiva nel racconto contenuto nell'opera giovanile di Aristotele intitolata *Sulla filosofia* che richiama il mito della caverna platonico.
- La continuità con Platone: conoscere significa saper individuare l'essere più importante delle cose, i concetti di cui già parlava Socrate. Il problema fondamentale della filosofia è dunque il problema dell'essere: che cos'è l'essere?
- Aristotele – fedele al punto di vista empirico che lo differenzia da Platone – lo affronta analizzando i significati fondamentali che la parola "essere" assume nelle frasi del nostro linguaggio e ne individua quattro:
  - 1) essere come **accidente**, ovvero essere casuale, inessenziale
  - 2) essere come **categoria**, il contrario dell'essere accidentale
  - 3) essere come **vero e falso**, è un essere logico, puramente mentale, a differenza del precedente, che ha sussistenza ontologica
  - 4) essere come **potenza e atto**, sono due modalità dell'essere che possono essere comprese con l'es. del marmo e della statua

Questi quattro aspetti dell'essere guideranno l'esposizione di tutto il pensiero di Aristotele

- 1. L'essere come accidente: è quasi un non essere e perciò Aristotele si sofferma di più sul significato successivo.
- 2. L'essere come categoria. L'analisi del secondo significato (essere come Categoria), ritenuto il più importante fra i quattro, porta a identificare a sua volta nella Sostanza la più importante delle categorie
  - Le categorie sono le classi ultime in cui si può dire che ricade tutto ciò che esiste oppure è reale
  - La sostanza è la categoria più importante perché
    - è **separata**, cioè esiste separatamente da altre sostanze, mentre le altre categorie sono sempre unite a qualche sostanza. La sostanza è cioè il *sostegno* o *sostrato* di tutte le altre categorie (e ciò è evidente dall'etimologia della parola: in greco sostanza si dice "*hypokeimenon*", da *hypo*, "sotto" e *keimenon*, "stare"; in latino viene tradotto *substantia*, che ha la stessa struttura: *sub*, "sotto", e *stare*, "stare")
    - **non può avere contrario**: non esiste il contrario di Socrate o di uomo, mentre esiste il contrario di alto
    - **non ammette gradazioni**: non si può essere più o meno Socrate, mentre si può essere più o meno alti
    - è "**un questo**" e non "**un quale**", ovvero è un certo individuo autonomo, mentre le altre cose sono soltanto "un quale", espressione che indica un carattere (una qualità) che non ha vita propria, ma esiste solo come appartenente ad altro.
    - è il **soggetto della proposizione**, cui si riferiscono tutti gli attributi; non può fungere da attributo. La sostanza è l'**individuo concreto** o il **sinolo** (composto)

di **materia e forma** (empirismo di Aristotele, idealismo di Platone)

- La sostanza è oggetto della scienza, che studia le quattro cause (o principi delle cose, cfr. il termine *arché*):
  - 1) Causa materiale
  - 2) Causa formale
  - 3) Causa efficiente
  - 4) Causa finale
- ➔ Aristotele elabora una classificazione delle scienze: scienze **teoretiche** (fisica, metafisica), scienze **pratiche** (etica, politica, economia), scienze **poietiche** (estetica)

- 3. L'essere come vero e falso viene studiato dalla **Logica**. La logica studia il ragionamento vero o scientifico (**sillogismo scientifico**).
- La logica studia il sillogismo scientifico, mentre la **Retorica** (o **logica del probabile**) studia il **sillogismo dialettico**, utilizzato in tutti i campi in cui si cerca di persuadere, ma senza poter utilizzare i ragionamenti scientifici propri della Logica.
- 4. L'essere come potenza e atto: è la forma di esistenza dell'essere concreto, il sinolo, che risulta costituito di materia e forma, cioè di potenza e atto: questo essere che muta viene studiato dalla **Fisica**; la **Teologia** invece studia la sostanza divina che è immobile perché essendo atto scevro di materia (Atto puro) non è soggetta ad alcun mutamento
- La **psicologia**: lo studio dell'anima, che nella gerarchia degli esseri fisici occupa il posto supremo
  - l'anima è definita come *entelechia*, cioè come *forma o atto* rispetto al corpo che ha la vita in potenza; l'anima sta al corpo come l'atto della visione sta all'organo visivo;
  - l'originalità di questa concezione rispetto ai materialisti (l'anima non è riconducibile a materia, ma è forma) e agli orfico-pitagorici (l'anima non è a sé stante rispetto al corpo ma vi è strettamente connessa perché ne rappresenta l'atto)
  - i tre tipi di anima: vegetativa, sensitiva e razionale
  - i due tipi di intelletto: intelletto passivo e attivo

#### b) Le altre opere di Aristotele: Etica, Politica, Poetica

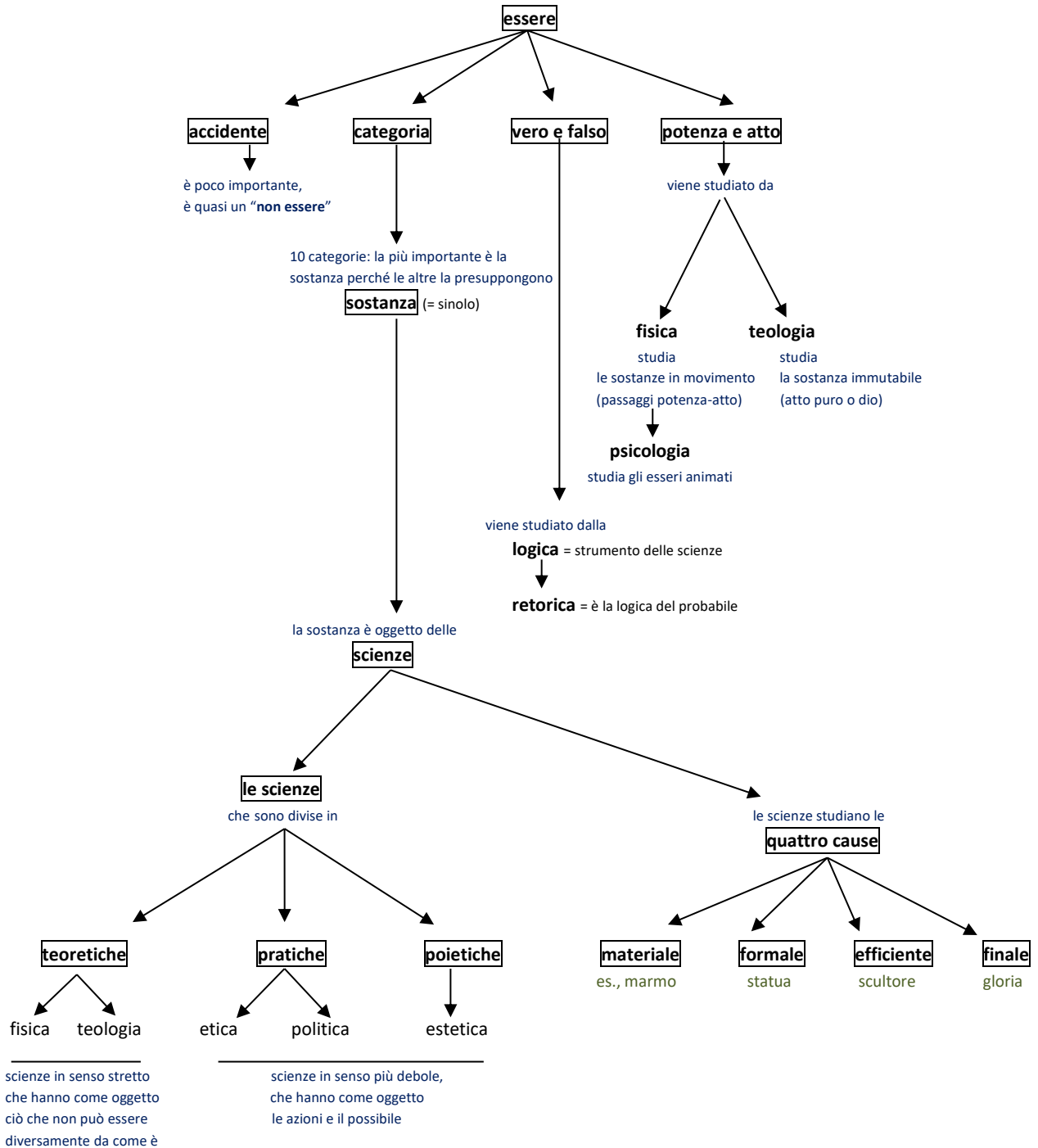
- Le scienze pratiche:
  - L'etica e la distinzione tra virtù etiche e virtù dianoetiche
  - La politica e l'uomo come animale sociale (*zoon politikon*)
  - L'economia: la *crematistica* o arte degli acquisti (da *chrēmata*, che significa "averi")
- Le scienze poietiche: l'estetica

### Idea chiave per comprendere il pensiero di Aristotele

Platone ritiene che le cose che si trovano nel mondo reale (alberi, cavalli, sassi...) siano delle copie delle idee. Aristotele pensa invece che il cavallo vivente, che nitrisce ed è qui davanti a me, non è affatto una copia! È la vera realtà e la sua essenza non è un'idea invisibile, ma si trova all'interno del cavallo stesso. Aristotele rovescia Platone e nega ogni separazione tra il mondo delle idee e la realtà concreta. Questa valorizzazione del concreto è la nota dominante del pensiero aristotelico. Aristotele non nega che sia utile distinguere tra la forma (l'idea) e l'oggetto provvisto di tale forma, ma nega che la forma posseda un'esistenza separata rispetto all'oggetto concreto.

## Schema di tutta l'esposizione del pensiero di Aristotele

La distinzione tra i quattro significati fondamentali della parola essere (categoria, accidente, vero/falso, potenza/atto) fornirà la base alla nostra esposizione del pensiero di Aristotele: l'essere come Categoria ci permetterà di esporre la sua Metafisica; l'essere come Vero e Falso la sua Logica; l'essere come Potenza e Atto, la sua Teologia e la sua Fisica. La distinzione delle scienze in teoretiche, pratiche e poietiche, fornirà lo schema per l'esposizione del resto delle sue teorie (Etica, Politica, Estetica).



# 1/ Le differenze tra Platone e Aristotele e l'impostazione del problema dell'essere

## Sintesi (paragrafo 1 e 2)

- Aristotele cerca di rispondere alla stessa domanda che aveva impegnato Platone, come pure i filosofi precedenti: "che cosa è l'essere?"
- La ricerca della risposta viene affrontata con il suo tipico metodo, cioè partendo da ciò che è noto e analizzando i dati di fatto. Individua perciò quattro significati fondamentali che attribuiamo al termine essere (accidente, categoria, vero e falso, potenza e atto) e stabilisce che il più importante è l'essere come categoria. Il problema dell'essere si trasforma dunque nello studio delle categorie.
- L'essere come categoria viene suddiviso in dieci tipologie. Esistono dunque dieci categorie, e Aristotele stabilisce che la categoria più importante è quella della sostanza. Il problema dell'essere si trasforma nel problema della sostanza.
- Che cos'è la sostanza? Aristotele afferma che a questa domanda si può rispondere indicando o la materia o la forma di un oggetto. Quale delle due è più importante? È più importante la forma, ma la forma si offre a noi sempre insieme alla materia, dunque la sostanza è il *composto* di materia e forma (o, in greco, *sinolo*) ovvero l'individuo concreto che si offre alla nostra conoscenza.
- La sostanza è oggetto della scienza. La scienza si occupa di individuare quattro cause (materiale, formale, efficiente e finale).
- Esistono tre tipi di scienze: teoretiche, pratiche e poietiche.
- Aristotele giunge a definire la sostanza anche attraverso un'analisi della proposizione e dei termini che la compongono. La sostanza corrisponde al soggetto della proposizione, cui si riferiscono i predicati, che la presuppongono.

Esistono cinque tipi di predicati (genere, specie, differenza specifica, proprio e accidente). Il genere e la specie ci offrono la definizione di una sostanza, mentre tutti i predicati che non descrivono i suoi caratteri essenziali sono considerati accidenti (Aristotele usa qui il termine accidente in senso più ampio rispetto a quando definisce i quattro tipi di essere; accidenti sono tutti i predicati che non descrivono l'essenza).

Il soggetto o individuo è detto *sostanza prima*; genere e specie che definiscono il soggetto sono detti *sostanze seconde*.

## 1-1/ Il rovesciamento di prospettiva rispetto a Platone: bisogna partire sempre dal concreto

**La grande differenza tra Platone e Aristotele: la vera realtà non è separata dalle cose sensibili, che la imitano, ma si trova direttamente in esse (dall'idea alla forma)** – Platone e Aristotele elaborano due filosofie molto differenti, due approcci al problema della conoscenza, che diventeranno dei punti di riferimento per i filosofi successivi.

Per introdurre queste differenti prospettive, partiamo da una similitudine che Aristotele introduce in una sua opera giovanile, *Sulla filosofia*, per dimostrare l'esistenza di Dio:

"Se ci fossero degli uomini i quali avessero sempre abitato sotto la terra... e dopo qualche tempo, spalancatasi la terra, fossero potuti uscire da quelle loro dimore e pervenire nei luoghi in cui noi abitiamo; quando ad un tratto avessero veduto la terra, il mare e il cielo, e avvertita la grandezza delle nubi e la forza dei venti, e scorto il sole... riterrebbero certo che gli dèi esistono e che tanta grandezza è tutta opera loro".

In questo frammento colpiscono due cose: il riferimento al mito platonico della caverna e il cambiamento di prospettiva: per Platone il nostro mondo è solo un'ombra proiettata su una parete; per Aristotele è un'opera divina. Per Platone, la vera realtà è fuori del mondo in cui ci troviamo, e questo è un'oscura caverna; per Aristotele questo mondo, la terra, il sole, gli astri sono una meravigliosa realtà che porta *in sé* l'impronta della divinità. **Dall'idea siamo passati alla forma.** La vera realtà, cioè, non è più separata dalle cose sensibili che la imitano ("idea", da "video": per Platone, le idee hanno un carattere *visivo* e dunque *oggettivo*, ontologicamente autonomo e separato dalle cose sensibili: si vedono, si offrono al nostro sguardo come degli oggetti), ma si trova direttamente dentro di esse (per come lo usa Aristotele, il termine *idea* viene reso meglio dalla parola italiana "forma": un vocabolo la cui origine può essere ricondotta alle azioni di "portare" o di "sostenere", e che perciò indicherebbe il "portamento" il modo di essere dell'oggetto sensibile stesso, che ha al suo interno la propria forma).

La differenza d'impostazione tra i due filosofi è ben illustrata nel celebre affresco di Raffaello, *La scuola di Atene*, in cui Platone viene raffigurato con il dito che indica il cielo, mentre Aristotele fa un segno opposto e indica con la mano la direzione verso il basso. Un pensiero astratto e ideale quello di Platone, più concreto e attento ai fatti quello di Aristotele.

**Un esempio ci aiuta a capire il modo differente di impostare i problemi da parte di Aristotele rispetto a Platone: l'individuazione dello Stato ideale** – Platone ritiene che la vera conoscenza consista nell'afferrare con la ragione l'idea perfetta delle cose, che poi diventa un modello per valutare le cose effettivamente esistenti in base al grado di vicinanza a questo modello. Aristotele invece rovescia questa impostazione e sostiene che bisogna sempre partire dai dati concreti, analizzarli, e ricavare da essi il modello che ci permette di comprenderli.

Ciò è bene illustrato da una critica che, in campo morale, Aristotele muove a Platone:

"Platone presuppone delle idee di cui non è affatto universalmente riconosciuto il valore, e poi da quelle deriva tutti i beni riconosciuti. Il metodo corretto è invece il contrario: muovendo dai beni riconosciuti si deve provare come vi sia presente il bene."

E scrive ancora Aristotele:

"A mio giudizio si deve cominciare da ciò che è noto: dobbiamo accertare scrupolosamente i dati di fatto. Questi li otteniamo o mediante l'induzione (esempi) o mediante l'intuizione (comprendiamo immediatamente se qualcosa è buono o cattivo) o mediante l'abitudine."

Per capire questa critica, osserviamo la filosofia politica di Platone. Egli elabora il modello ideale dello Stato e lo descrive nella *Repubblica*; questo modello viene poi utilizzato per valutare i regimi politici esistenti a seconda che realizzino o no le caratteristiche del modello ideale. Aristotele invece, quando cerca di determinare quali siano le caratteristiche dei modelli politici ideali, parte sempre dall'analisi dei concreti regimi esistenti e ne ricava le caratteristiche inerenti alla natura stessa delle cose: le forme politiche più diverse possono andare tutte bene in rapporto ai diversi ambienti ai quali si riferiscono.

In conclusione, potremmo dire che nella visione del mondo di **Platone** *la filosofia ha il compito di conoscere la verità e cioè di afferrare una realtà ideale, separata da quella concreta, che funge da modello e criterio di giudizio per quest'ultima.* Le cose concrete, i fatti, non sono che delle approssimazioni più o meno imperfette rispetto a questa realtà.

Il punto di vista di **Aristotele** invece si rovescia e critica questa separazione tra realtà ideale e realtà concreta: *la vera realtà sono le singole cose concrete esistenti (gli individui) e dalla loro analisi bisogna muovere per conoscerle e comprenderle, facendone emergere le caratteristiche essenziali.* **Ciò che esiste, la realtà individuale concreta, non quella astratta delle idee, è il punto di partenza della filosofia.**

**Le critiche al dualismo platonico e alla dottrina delle idee** – La critica alla separazione platonica tra mondo sensibile e mondo intelligibile è uno dei punti centrali della riflessione di Aristotele. Egli illustra questi



disaccordi con Platone con una serie di critiche alla dottrina delle idee, che riprendono le tematiche dell'ultimo periodo della riflessione platonica (il periodo dialettico), in cui lo stesso Platone si era soffermato sulle difficoltà create dalla dottrina delle idee come separate dal mondo sensibile.

Vediamo alcune delle critiche che Aristotele muove a Platone.

1. È assurdo pensare che l'intima natura delle cose (la loro idea) risieda al loro esterno piuttosto che al loro interno. Ponendo le idee come separate dalle cose, si moltiplicano enormemente le realtà esistenti e si complica la possibilità di spiegarle.
2. Pensare che esiste un'idea che sta in rapporto con le cose, crea degli inconvenienti come quello che Aristotele illustra con il cosiddetto **argomento del terzo uomo** (inconveniente che era già chiaro allo stesso Platone).

Secondo la teoria platonica, infatti, per spiegare la somiglianza tra *due uomini concreti* devo per forza utilizzare l'*idea di uomo*, guardando alla quale riesco a cogliere i tratti che essi hanno in comune cioè la loro somiglianza: ci vuole cioè *un terzo uomo ideale* che faccia da modello agli altri due.

Quando ad esempio penso a un attuale monaco tibetano e a Garibaldi, ritrovo in entrambi l'idea di uomo perché, nonostante le differenze che avverto, l'idea o modello di uomo che ho in testa mi consente di metterne in relazione le caratteristiche e di riconoscerne le somiglianze.

Ma in base a questo principio, anche per mettere in relazione l'idea di uomo con il singolo uomo concreto avrò bisogno di un'ulteriore idea, e così via all'infinito. Ci sarà sempre una terza idea di cui avrò bisogno.

Anche in questo caso si moltiplicano all'infinito le realtà esistenti e si complica la possibilità di spiegarle.

Per eliminare tutti questi inconvenienti non resta che ammettere che ogni cosa esistente concretamente nel mondo sensibile sia un essere completo che contiene al suo interno la sua essenza o idea.

## 1-2/ Il problema dell'essere viene affrontato da Aristotele con il suo metodo che parte dal concreto

**I quattro grandi significati della parola *essere*, individuati partendo dall'uso che comunemente si fa di questa parola** – Aristotele prende avvio dalla riflessione dell'ultimo Platone per impostare il proprio pensiero. In particolare riprende il tema dell'essere, trattato nei dialoghi dialettici. Conoscere significa individuare il vero essere delle cose, quello che Socrate chiamava il concetto o la definizione e Platone l'idea.

Aristotele affronta a modo suo lo stesso problema e il primo passo che compie va nella direzione che abbiamo appena illustrato soffermandoci sulle critiche a Platone: si deve partire dal concreto, cioè analizzare i modi in cui parliamo dell'essere nel linguaggio comune e stabilire quali sono i significati più diffusi che attribuiamo alla parola essere. Aristotele ne individua quattro principali, cui sono riconducibili tutti gli altri:

- 1) essere come **categoria**
- 2) essere come **accidente**
- 3) essere **vero o falso**
- 4) essere **in potenza o in atto**

- 1) L'essere come **accidente** è "quasi un non essere" perché indica una caratteristica di qualcosa che può esserci, ma anche non esserci. Come ad esempio *l'essere graffiato* per un tavolo. Un tavolo è sempre lo stesso tavolo, sia che abbia un graffio sia che non lo abbia.

2) Opposto all'essere come accidente è l'essere come **categoria** (*categoria* = predicato, ciò che si afferma di una cosa), che indica tutte quelle forme dell'essere, quelle caratteristiche delle cose, che non si presentano come fortuite o accidentali.

Esistono varie caratteristiche non accidentali delle cose; esistono cioè varie categorie. Aristotele ne indica dieci. Esempi di queste caratteristiche sono i seguenti: dire che Socrate è *un uomo* (cioè indicare che cos'è ciò di cui si sta parlando, indicare la sua essenza); dire che Socrate è *ateniese*; dire che Socrate è *del V secolo*; dire che è *figlio di Fenarete* (così si chiamava la madre di Socrate), e così via. Socrate non sarebbe tale se non fosse un uomo, ateniese, del V secolo, figlio di Fenarete, ecc.

3) L'essere **vero o falso** non è una caratteristica delle cose ma del discorso che parla delle cose. Quando affermo qualcosa, ciò che affermo può essere vero o falso. Il discorso *vero* rispecchia la realtà e cioè *dice le cose come sono*; quello falso fa il contrario e *non dice come sono*.

Aristotele definisce così il vero e il falso: "dire di ciò che è che non è, o di ciò che non è che è, è falso; dire di ciò che è che è, o di ciò che non è che non è, è vero" (Aristotele, *Metafisica*, IV, 7, 1011 b).

4) L'essere **in potenza o in atto** sono due forme di essere che servono a descrivere il cambiamento ed il divenire delle cose. Il pulcino è una gallina in potenza; la gallina è il pulcino divenuto atto.

Sono questi secondo Aristotele i significati fondamentali che attribuiamo alla parola essere (per averne una conferma, si potrebbe provare a formulare una qualsiasi frase che contenga la parola essere e vedere come sia possibile farla rientrare in una di queste quattro classi).

## 2/ L'essere come categoria: la teoria della sostanza (metafisica o filosofia prima)

**Tra i quattro individuati, il significato più importante è l'essere come categoria** - Dei quattro significati della parola essere individuati da Aristotele (categorie, accidente, vero e falso, potenza e atto) quello meno importante è il secondo (accidente), perché indica quasi un non essere, mentre il più importante è il primo perché le categorie sono le grandi classi in cui si raggruppano tutte le forme d'essere e perché **le altre forme d'essere presuppongono le categorie**, cioè si appoggiano all'essere delle categorie.

L'essere come potenza ed atto si estende a tutte le categorie (c'è una *sostanza* che può essere in potenza o in atto; c'è una *qualità* che può essere in potenza o in atto, ecc.) e anche l'essere vero o falso si appoggia all'essere delle categorie (il discorso vero o falso si riferisce alle cose, parla di esse, e le cose rientrano nelle categorie).

**L'essere come categoria ha dieci forme, esistono cioè dieci categorie dell'essere** – Aristotele individua dieci **categorie** o **classi in cui sono raccolti i predicati dello stesso tipo**: la prima è la sostanza, le altre nove sono tutte le possibili determinazioni che si possono attribuire alla sostanza (per es. la qualità, la quantità, ecc.).

CATEGORIA o attributo o predicato	Esempio
1. Sostanza o essenza	<i>essere Socrate, essere un cavallo...</i> Essere una sostanza = essere Socrate, essere un cavallo, ecc. La sostanza indica <b>che cos'è</b> ciò di cui stiamo parlando: es., "Questo è Socrate"; "Questo è un cavallo", ecc. –
2. Qualità	<i>essere calvo</i>
3. Quantità	<i>essere alto</i>
4. Relazione	<i>essere figlio di...; essere il doppio di...; essere la metà di...</i>
5. Avere	<i>essere in possesso dei sandali</i>
6. Agire	<i>essere in movimento, correre...</i>
7. Subire	<i>essere guardato</i>
8. Dove	<i>essere di Atene</i>
9. Quando	<i>essere del V sec.</i>
10. Situazione	<i>essere seduto</i>

**La superiorità della sostanza sulle altre categorie è dovuta al fatto che la sostanza è il *sostrato* di tutte le altre categorie** – Individuate le dieci categorie dell'essere, Aristotele mostra che quella più importante è la prima, e questo essenzialmente perché la sostanza è "**sostrato**" (*hypokeimenon*) delle altre categorie. Tutti i significati dell'essere fanno cioè riferimento ad un unico principio, che è la sostanza: "**l'essere si dice in molti sensi ma tutti in riferimento ad un unico principio**" (Aristotele).

Che la sostanza sia presupposta da tutte le altre categorie viene illustrato da Aristotele mostrando le particolarità della sostanza rispetto alle altre categorie. La sostanza infatti:

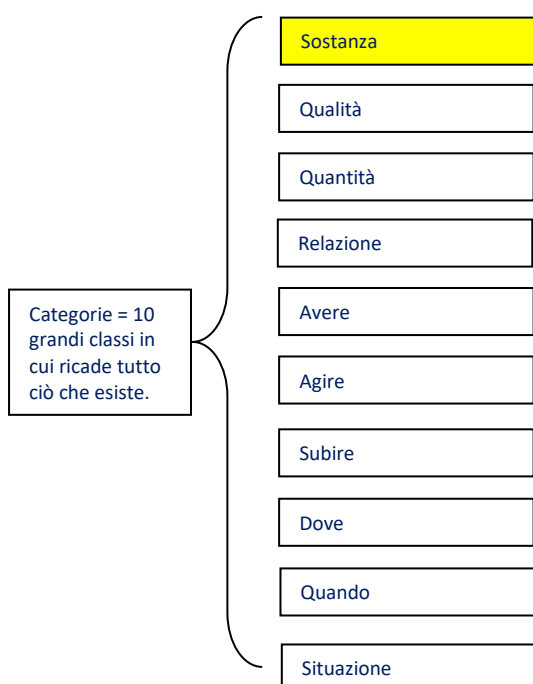
- è **separata**, cioè esiste separatamente da altre sostanze, mentre le altre categorie sono sempre unite a qualche sostanza. La sostanza sussiste di per sé mentre le altre categorie indicano dei suoi *stati* o le sue *relazioni* con altre cose. La sostanza è cioè il *sostegno* o *sostrato* di tutte le altre categorie (e ciò è evidente dall'etimologia della parola: in greco sostanza si dice "*hypokeimenon*", da *hypo*, "sotto" e *keimenon*, "stare"; in latino viene tradotto *substantia*, che ha la stessa struttura: *sub*, "sotto", e *stare*, "stare");  
Ad es. se dico "è guardato" (categoria del "subire") devo specificare a cosa si riferisce questa espressione (potrei parlare di un cane, di un cavallo, di Socrate); mentre se dico Socrate capisco immediatamente a cosa mi riferisco perché Socrate indica la categoria di "sostanza" che non ha bisogno di altri riferimenti per essere compresa e cioè sussiste di per se stessa, separatamente, senza riferimenti ad altro.
- **non può avere contrario**: non esiste il contrario di Socrate o di uomo, mentre esiste il contrario di alto;
- **non ammette gradazioni**: non si può essere più o meno Socrate, mentre si può essere più o meno alti;
- è "**un questo**" e **non "un quale"**, ovvero solo la sostanza è *un certo individuo autonomo*, mentre tutte le altre cose sono soltanto "un quale", espressione che indica un carattere (una qualità) che non ha vita propria, ma che esiste solo come appartenente ad altro.

**Altra definizione aristotelica della sostanza: la sostanza si identifica con il soggetto (l'individuo) o con i due predicati più importanti (il genere e la specie)** – Da un'altra importante analisi aristotelica (il rapporto fra soggetto e predicato nelle proposizioni) emerge la superiorità della sostanza intesa come soggetto rispetto alle altre possibili predicazioni.

Aristotele studia il rapporto tra soggetto e attributo nella proposizione e individua cinque tipi di attributi o predicati possibili *vd.* tabella seguente.

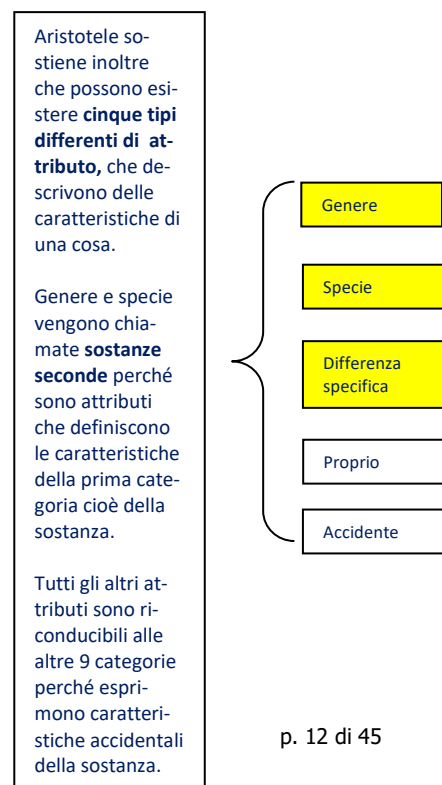
Aristotele mette in luce quali di questi predicati servono ad identificare la sostanza. La sostanza viene identificata con l'*individuo* (*sostanza prima*) e con i suoi due attributi fondamentali, il *genere* e la *specie* (detti *sostanze seconde*).

#### La sostanza è la più importante delle categorie



#### La sostanza è il soggetto o il genere e la specie.

Esistono cinque tipi di predicato, di cui i più importanti sono il *genere* e la *specie*



	IL SOGGETTO	I CINQUE PREDICABILI o TIPI DI PREDICAZIONE				
Tipo di termine ricorrente nella proposizione	INDIVIDUO	1. GENERE	2. SPECIE	3. DIFFERENZA SPECIFICA	4. PROPRIO o PROPRIETA'	5. ACCIDENTE
<b>Definizione del termine</b>	Ciò cui vengono attribuiti dei predicati.	Predicato ampio.	Predicato meno ampio, compreso nel genere.	Predicato che distingue la specie dalle altre specie rientranti nello stesso genere.	Predicato che pur non esprimendo l'essenza del soggetto, può appartenere soltanto ad esso.	Predicato che non appartiene all'essenza di una cosa, che non esprime i suoi caratteri fondamentali (****).
<b>Esempio</b>	<b>Socrate</b>	<b>animale</b>	<b>uomo (animale dotato di razionalità)</b>  Nel genere <i>animale</i> , la specie <i>uomo</i> è costituita dal sottoinsieme degli animali dotati di razionalità.	<b>essere razionale</b>	- <b>essere medico</b> (l'essere medico è proprio dell'uomo, ne senso che solo l'uomo può essere medico, ma non è necessario essere medico per essere uomo)  - <b>saper ridere</b>	<b>alto</b> (un uomo non deve necessariamente essere alto per essere un uomo; dunque l'altezza è accidentale; non è un predicato proprio dell'uomo perché anche un albero può essere alto)
<b>Osservazioni</b>		<b>Genere e differenza specifica</b> forniscono la <b>definizione</b> (o <b>concetto</b> ) del soggetto (l'uomo è "un animale razionale") perché vi è corrispondenza biunivoca tra le due espressioni. Esse sono interscambiabili: ogni uomo è animale razionale e ogni animale razionale è uomo.  Altre osservazioni: (*) (**) (***)			Non vi è corrispondenza biunivoca tra l'espressione "uomo" e l'espressione "medico". Ogni medico è infatti necessariamente "uomo", ma non tutti gli uomini sono medici.	
	<b>Può fungere solo da soggetto.</b> Individuo significa "indivisibile" nel senso che non è divisibile in casi particolari. Ad es. non ci sono molti casi particolari di "Socrate", ma ci sono molti casi particolari di "uomo".	<b>Può fungere sia da soggetto che da predicato:</b>  - "Socrate è animale"  - "Gli animali sono mortali"	<b>Può fungere sia da soggetto che da predicato</b>  - "Socrate è un essere razionale"  - "Gli esseri razionali sono capaci di costruire giudizi"			
	<b>Sostanza prima</b> perché funge solo da soggetto, mai da predicato. La sostanza è: - separata - non ha contrario - non ammette gradazioni - permanente (ciò che l'essere era)	<b>Sostanza seconda</b> (meno fondamentale dell'individuo)	<b>Sostanza seconda</b> (meno fondamentale dell'individuo)			

(\*) Esiste una **gerarchia** dal genere attraverso la specie fino all'individuo, che è la specie specialissima oltre la quale non si può andare. Es. Esseri del mondo - Esseri animali - Animali razionali – Socrate.

(\*\*) Vi è un rapporto di proporzionalità inversa tra **estensione** e **comprensione** di un concetto: quanto più si va dalla specie al genere, si vanno formando concetti sempre più universali per l'estensione ma sempre più poveri per comprensione, ovvero le note essenziali di cui sono dotati. Es. Socrate è uomo. – L'uomo è animale. – Gli esseri viventi sono esseri del mondo... e così via sempre verso concetti più generali e poco comprensivi ecc.

(\*\*\*) Genere e specie sono i due **predicati universali** (che cioè possono essere attribuiti a più individui). Da qui nascerà la **disputa sugli universali** nel Medioevo.

(\*\*\*\*) A differenza del predicato "proprio", che, pur non esprimendo l'essenza di una cosa può tuttavia appartenere soltanto ad essa, l'accidente non esprime l'essenza di una cosa e può appartenere anche ad altre cose: ad esempio, l'essere medico, si può dire soltanto dell'uomo; l'essere arrotondato si può dire di una roccia, di un tavolo, ecc.

**L'essere è la sostanza, ma che cos'è la sostanza?** Abbiamo visto che secondo Aristotele il problema dell'essere si riconduce a quello della sostanza. Infatti l'essere più importante delle cose, fra i quattro tipi di essere individuati, è la sostanza. La domanda sull'essere si trasforma perciò nella domanda sulla sostanza: che cosa è la sostanza?

**La sostanza è l'individuo concreto, ovvero il composto (*sinolo*) di materia e forma** – Per rispondere alla domanda su cosa è la sostanza, Aristotele approfondisce ulteriormente l'indagine su di essa.

Se diciamo che la sostanza, cioè l'essenza di "Socrate" (intesa come il suo essere più importante) è di essere un "*animale* (genere) *razionale* (specie)" possiamo osservare che facciamo riferimento a tre elementi: la **materia** (= Socrate come essere che ha un corpo, ecc.), la **forma** (= Socrate come essere pensante o animale razionale); il **composto** (o **sinolo**) di materia e forma che è il concreto **individuo** storico vivente in Grecia in un certo periodo e di nome Socrate.

Ebbene, possiamo chiederci quale di questi aspetti è più importante ovvero a quale dei tre spetta a pieno titolo la qualificazione di essere una sostanza. Aristotele sostiene che tra la materia e la forma non vi è dubbio che sia superiore la forma, ma che tra la forma e il sinolo dobbiamo ammettere che viene prima il sinolo ovvero l'individuo concreto in cui la forma è indissolubilmente mescolata alla materia (*l'ousia*); la forma o essenza, esiste solo nel concreto individuo in cui si mescola alla materia.

In altri termini, se mi chiedo chi è Socrate, rispondere che è un *animale razionale* non è sufficiente: Socrate è sì un animale razionale, ma è quel preciso *individuo* in cui questa definizione si incarna concretamente. Genere e specie sono infatti **sostanze seconde**, mentre l'individuo esistente è **sostanza prima**.

L'esistenza, quindi, spetta all'individuo, essa non compete alle essenze universali (per esempio al concetto di "umanità") perché sono soltanto delle entità logiche pensate ma non esistenti. È l'esatto opposto di quanto sosteneva Platone. L'esistenza per Aristotele compete solo all'individuo nella sua specifica concretezza, cioè a Pietro, Paolo, ecc., sostanze prime che indicano le specie ultime. Il singolo uomo esistente si distingue dai generi (per Aristotele, "sostanze seconde") a cui appartiene perché, *pur godendo degli attributi generali della sua specie* (per l'uomo, l'umanità), *possiede anche aspetti particolari e irripetibili che lo caratterizzano individualmente, e che non si possono dedurre logicamente dalla sua essenza universale*. Questo discorso vale tanto per l'individuo umano quanto per il singolo animale o vegetale.

**La conclusione di Aristotele è che la conoscenza parte sempre da ciò che esiste, che concretamente esperiamo nel sensibile, cioè dalla concreta realtà individuale che abbiamo sotto gli occhi e da cui dobbiamo muovere per ricavare l'essenza delle cose, che non esiste mai separatamente dalle cose ma che si trova sempre intrinsecamente data con esse e non è mai fuori di esse (come invece sosteneva Platone). Si veda la raffigurazione di Raffaello.**



**La ripresa di questa importante tematica aristotelica (l'esistenza spetta all'individuo e non al concetto) da parte di alcuni filosofi successivi: Marx, Feuerbach e Kierkegaard** – Queste tematiche aristoteliche verranno riprese da Marx, Feuerbach, Kierkegaard e da altri filosofi dell'800 per criticare le teorie di Hegel, grande filosofo vissuto tra '700 e '800, che si comportava esattamente come Platone, considerando i concetti più reali delle cose cui essi si riferiscono. Si pensi, ad esempio, alla critica di Marx a Hegel nella *Sacra famiglia* in cui mostra come l'hegeliano svaluti la realtà empirica e attribuisca valore di realtà solo all' "essenza", cioè solo al risultato del processo di astrazione mentale.:

"Se io, dalle mele, pere, fragole, mandorle - reali - mi formo la rappresentazione generale "frutto", se vado oltre e immagino che il "frutto" – la mia rappresentazione astratta, ricavata dalle frutta reali – sia un'essenza esistente fuori di me, sia anzi l'essenza vera della pera, della mela, ecc., io dichiaro (...) che "il frutto" è la "sostanza" della pera, della mela, della mandorla ecc. Io dico quindi che per la pera non è essenziale essere pera, che per la mela non è essenziale essere mela. L'essenziale, in queste cose, non sarebbe la loro esistenza reale, sensibilmente intuibile, ma l'essenza che io ho astratto da esse e ad esse ho attribuito." (Tratto da: Marx, *La sacra famiglia*)

## 2-1/ La sostanza è l'oggetto della scienza. Il concetto di scienza in Aristotele

**Dato che la sostanza ci dice esattamente che cos'è una cosa, la sostanza è l'oggetto della scienza, che consiste nell'individuare quattro cause** – La scienza infatti mira a dare una spiegazione delle cose, che consiste nell'individuare le quattro cause, cioè i quattro *perché* ultimi o "elementi necessari" delle cose, cioè le "radici", di cui parlavano i presocratici, che però ebbero il torto di cercare una sola causa delle cose, mentre per Aristotele esse sono quattro e non sono altro (e la cosa risulta evidente in particolare rispetto alle prime due) che delle specificazioni della sostanza, che è sinolo di materia e forma:

1. la causa **materiale**, la materia (= il marmo);
2. la causa **formale**, la forma (= la forma che verrà impressa al marmo, per esempio quella di un guerriero);
3. la causa **efficiente**, ciò che dà origine a qualcosa (= lo scultore);
4. la causa **finale**, il fine o lo scopo a cui questo qualcosa tende (= la motivazione che guida lo scultore nella lavorazione del marmo: la ricerca della fama, del denaro, ecc.).

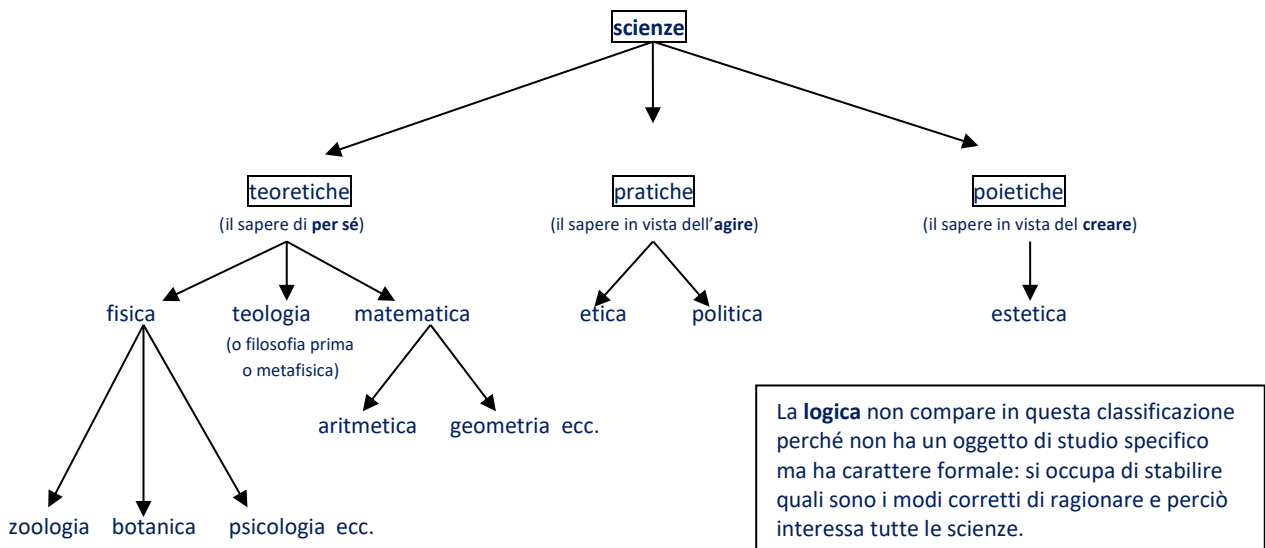
**La causa finale si trova nei processi artificiali, ma anche negli esseri viventi e negli enti inanimati** – Si può osservare che nei processi artificiali queste quattro cause sono distinte, mentre nei processi naturali le ultime tre cause si fondono. Ad esempio, nel seme che diventa pianta, la forma, ciò che dà origine al mutamento e ciò cui il mutamento tende sono la stessa cosa; il seme ha in potenza dentro di sé la futura pianta (*causa formale*), che tende a realizzarsi e dà origine, mette in movimento, il suo sviluppo (*causa efficiente*) ed è anche il fine del suo sviluppo, perché sviluppandosi la pianta vuole raggiungere quella forma (*causa finale*). La causa finale si ritrova dappertutto secondo Aristotele, non solo negli esseri viventi, ma anche negli enti materiali: un sasso che rotola, le bolle che si formano nell'acqua, ecc. Per esempio gli oggetti in movimento si muovono perché hanno come fine di raggiungere il loro luogo naturale: un sasso che cade si muove verso il basso perché tende a raggiungere la terra che è il suo luogo naturale; l'aria invece va verso l'alto perché è quello il suo luogo naturale; e così via.

**Aristotele e il vitalismo** – La causa finale negli esseri viventi fa di Aristotele uno dei pionieri del vitalismo, cioè di quella teoria secondo la quale i fenomeni vitali non si possono ricondurre solo alla materia di cui sono fatte le cose (come sostiene invece il meccanicismo, di cui sono esempio i primi filosofi: Talete riconduce tutto all'acqua; Democrito rimanda agli atomi ed al loro movimento casuale; ecc.), ma bisogna pensare che in esse vi sia anche un principio di tipo differente, che è quello che Aristotele chiama "causa finale".

Per comprendere dunque le cose e le ragioni del loro essere (le cause), non si può fare riferimento solo alla materia, ma bisogna fare riferimento a qualcosa di più complesso.

## Le scienze vengono divise da Aristotele in tre grandi gruppi:

- scienze **teoretiche** (quelle che perseguono il sapere **di per sé**): metafisica (o filosofia prima o teologia), fisica, matematica
- scienze **pratiche** (perseguono il sapere **in vista dell'azione** in campo morale o politico): etica e politica
- scienze **poietiche** (perseguono il sapere **in vista del creare**, ad es. del creare un'opera d'arte): estetica



**Filosofia prima e filosofie seconde** – La **teologia** è detta anche **metafisica** (termine non usato da Aristotele ma dai posteri) o **filosofia prima** per distinguerla dalle scienze che sono invece **filosofie seconde**: la filosofia prima studia l'essere in generale, le filosofie seconde si occupano di particolari settori dell'essere (zoologia, botanica, psicologia, ecc.).

**Il carattere trasversale della logica** – Come si può osservare, in questo schema non compare **la logica**, che si occupa di un altro dei quattro significati fondamentali dell'essere (l'essere vero o falso) e di cui tratteremo nel prossimo paragrafo, perché Aristotele non la considera una scienza in quanto non ha un oggetto di studio proprio (come la zoologia, la botanica, ecc.), ma ha un carattere formale: è lo studio del modo corretto di ragionare e perciò interessa tutte le scienze.



### 3/ L'essere come vero o falso: la logica

#### Sintesi

- La logica studia il discorso vero ed è perciò lo strumento di cui si servono tutte le scienze, preoccupate di individuare la verità.
- La verità risiede nelle proposizioni assertive e nei ragionamenti.
- Esistono ragionamenti induttivi e deduttivi. Il primo è stato scoperto da Socrate, il secondo (sillogismo) viene studiato ampiamente da Aristotele nella sua logica.
- Un sillogismo è una concatenazione necessaria di proposizioni, tale che, date due proposizioni (premesse), ne scaturisce *necessariamente* una terza (conclusione) grazie alla presenza di un termine medio o comune alle premesse.
- Esistono vari tipi di sillogismo in base alla tipologia delle premesse ed alla posizione occupata in esse dal termine medio.
- Bisogna distinguere tra verità e validità di un sillogismo.
- La verità dipende dalla buona qualità delle premesse (rispettano i principi logici fondamentali) e dall'intuizione.
- Aristotele non studia la logica basata sui connettivi, che invece viene studiata dai filosofi stoici, posteriori ad Aristotele, e ripresa dagli studiosi del '900.

**La logica studia il discorso vero ed è lo strumento (*organon*) di tutte le scienze** – L'essere vero o falso è il quarto significato dell'essere individuato da Aristotele (dopo l'accidente e l'essere come categoria) e viene trattato dalla logica, esposta in varie opere intitolate complessivamente *Organon*. Questo titolo è dovuto al fatto che la parola *organon* in greco significa *strumento*: Aristotele ritiene infatti che la logica sia lo studio delle condizioni dei ragionamenti corretti che producono scienza e persuasione. In quanto tale, essa è uno *strumento* utilizzato da tutte le scienze, perché tutte hanno lo scopo di produrre ragionamenti corretti.

**La verità risiede nelle proposizioni assertive e nei ragionamenti** – Secondo Aristotele, **la verità risiede nella proposizione** – non nei singoli termini (cioè nei singoli concetti) che la compongono – e precisamente nel rapporto fra un soggetto ed un predicato. Posso dire ad es. che "*Socrate non è un uomo*" è una proposizione falsa, ma non posso dire che "*Socrate*" o "*uomo*", cioè i singoli termini che compongono la proposizione, presi da soli, siano falsi o veri.

Inoltre si può dire che siano vere o false solo quelle proposizioni che sono **assertive**, cioè che affermano qualcosa ("A è B"; "A non è B"; "Socrate è uomo", ecc.), e non le proposizioni non assertive, come le preghiere o quelle che servono a dare ordini, ecc. Perciò, della seguente proposizione: "*Ti prego, Signore, fammi guarire!*", non si può dire né che sia vera, né che sia falsa, perché non è assertiva.



La verità risiede inoltre nei ragionamenti, che sono concatenazioni di proposizioni, in cui partendo da alcune proposizioni se ne derivano altre come conseguenza delle prime.

**Ragionamenti induttivi e deduttivi** – Secondo Aristotele il ragionamento si compie attraverso due processi essenziali che sono l'induzione e la deduzione.

Il processo induttivo è stato scoperto da Socrate e consiste nel passare dal caso particolare all'universale, mentre Aristotele mette in luce soprattutto le caratteristiche del processo deduttivo che si esprime attraverso sillogismi. Mentre Socrate è il padre del ragionamento induttivo, Aristotele lo è di quello deduttivo.

Vediamo di chiarire esattamente questi due tipi di processi attraverso cui si svolge la conoscenza umana (induzione e deduzione).

Il processo dell'**induzione** (in greco, *epagoghé*), è un processo che "dai particolari porta all'universale" (Aristotele). Viceversa il processo della **deduzione** (in greco, *syloghismòs*) consiste nel percorso inverso, ovvero nel dedurre da un giudizio universale un caso particolare (o conclusione); il ragionamento deduttivo si identifica con una concatenazione di proposizioni che Aristotele chiama **sillogismo**:

<p><b>Induzione</b> (in greco, <i>epagoghé</i>)</p> <p>dal particolare all'universale</p>	<p><b>Deduzione</b> (in greco, <i>syloghismòs</i>)</p> <p>dall'universale al particolare</p>
<p>È un ragionamento che dall'osservazione di una serie di casi particolari porta all'enunciazione di un'affermazione universale, valida per tutti i casi.</p>	<p>È un ragionamento che al contrario, partendo da un'affermazione universale, ne deriva che essa vale per un caso particolare.</p>
<p><b>AFFERMAZIONE UNIVERSALE:</b></p> <p>Dunque probabilmente tutti i mammiferi hanno i polmoni.</p>  <p><b>CASI PARTICOLARI:</b></p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Tutte le mucche sono mammiferi e hanno i polmoni.</li> <li>2. Tutte le balene sono mammiferi e hanno i polmoni.</li> <li>3. Tutti gli uomini sono mammiferi e hanno i polmoni.</li> <li>4. ...</li> <li>5. ...</li> </ol>	<p><b>AFFERMAZIONE UNIVERSALE:</b></p> <p>Tutti i mammiferi hanno i polmoni.</p>  <p><b>CASO PARTICOLARE:</b></p> <p>Le balene sono mammiferi. Dunque le balene hanno i polmoni.</p>

**Come sono fatti i ragionamenti deduttivi (sillogismi)** – Aristotele studia il processo deduttivo, e cioè i sillogismi, mostrandone le caratteristiche.

Un sillogismo è una concatenazione di proposizioni: il termine sillogismo significa letteralmente "metto insieme" (dal greco *syllègo*). Questa concatenazione è una concatenazione **necessaria** tale cioè che "stabilite alcune cose (verità), un'altra ne deriva necessariamente, per il fatto che quelle sono tali verità."

Ecco un esempio di sillogismo:

1. Gli uomini sono mortali (premessa maggiore)
  2. Socrate è un uomo (premessa minore)
  3. Socrate è mortale (conclusione)
- "uomo" = termine medio

Le prime due proposizioni di un sillogismo vengono chiamate **premesse** (premessa maggiore e premessa minore) e la terza, quella che deriva necessariamente dalle altre due, **conclusione**.

La verità della conclusione deriva necessariamente dalla verità delle premesse perché esse sono legate da un termine comune a entrambe (nell'esempio, il termine medio è "uomo"), che proprio per questo Aristotele chiama **termine medio** (medio nel senso di "comune").

Esistono vari tipi di sillogismo in relazione al tipo di premesse e alla posizione del termine medio. Aristotele distingue perciò tra *modi* e *figure* (o schemi) del sillogismo e i suoi studi saranno poi proseguiti dai logici medievali (vd. i prossimi due approfondimenti).

---

## APPROFONDIMENTO 1 – Le tipologie dei sillogismi (modi e figure)

---

**Esistono vari tipi di sillogismo in relazione al tipo di premesse e alla posizione del termine medio** – Aristotele mostra che esistono vari tipi di sillogismo a seconda della posizione che occupa in esso il termine medio e del tipo di premesse in esso utilizzate.

### a) Il tipo di premesse (universali e particolari, affermative e negative) determina varie tipologie di sillogismi (i "modi" del sillogismo)

Le proposizioni di un sillogismo possono essere:

- **universali** ("Tutti gli uomini sono mortali") o **particolari** ("Quest'uomo è mortale"),
- **affermative** ("Socrate è mortale") o **negative** ("Socrate non è mortale").

A seconda di come si combinano affermative e negative, universali e particolari, si hanno vari tipi di sillogismo, che Aristotele chiama **modi**.

Si osservino i seguenti esempi:

1. **Gli uomini sono mortali** (universale affermativa)
2. **Socrate è un uomo** (particolare affermativa)
3. **Socrate è mortale** (particolare affermativa)

1. **Nessuna pietra è animale** (universale negativa)
2. **Ogni uomo è animale** (universale affermativa)
3. **Nessuna pietra è uomo** (universale negativa)

### b) La posizione che occupa il termine medio nelle premesse determina quattro varietà di sillogismo (le quattro "figure" o schemi del sillogismo)

Aristotele chiama **figure** le forme che può assumere un sillogismo in base alla **posizione del termine medio**, se cioè quest'ultimo fa da soggetto piuttosto che da predicato nelle premesse. Esistono perciò quattro figure di sillogismo (Aristotele individua le prime tre, poi i logici medievali aggiungono la quarta):

- 1° figura: soggetto della premessa maggiore e predicato della premessa minore
- 2° figura: predicato di entrambe le premesse
- 3° figura: soggetto di entrambe le premesse
- 4° figura: predicato della premessa maggiore e soggetto della premessa minore.

Cosa che possiamo indicare con più evidenza così:

- 1° figura: sp
- 2° figura: pp
- 3° figura: ss

- 4° figura: ps

Ad es., nel primo sillogismo dei seguenti, quello su Socrate, il medio è “uomo” e si trova in una premessa come soggetto e nell'altra come predicato; nel sillogismo successivo, invece, il medio (animale) fa da predicato in entrambe le premesse.

1° figura	sp	Gli <u>uomini</u> sono mortali Socrate è un <u>uomo</u> Socrate è mortale
2° figura	pp	Nessuna pietra è <u>animale</u> Ogni uomo è <u>animale</u> Nessuna pietra è uomo
3° figura	ss	Tutti gli <u>uomini</u> sono animali Tutti gli <u>uomini</u> sono razionali Alcuni animali sono razionali
4° figura	ps	Tutti gli uomini sono <u>animali</u> Tutti gli <u>animali</u> sono esseri viventi Tutti gli uomini sono esseri viventi

**Il sillogismo perfetto è quello della prima figura** – Aristotele studia egli stesso i vari tipi di sillogismo, altri invece saranno esaminati dai logici medioevali, che produrranno delle parole mnemoniche per indicarle (vd. approfondimento).

Il sillogismo precedente su Socrate (riportato come esempio della prima figura), ad es., appartiene ad **una delle tipologie più perfette** perché è della prima figura (il medio fa da soggetto nella premessa maggiore e da predicato nella minore) e perché la prima premessa è universale e la seconda affermativa.

Tutti i sillogismi della prima figura (sp) sono perfetti. Un altro esempio della prima figura è il seguente:

1. Tutti gli uomini sono intelligenti (universale affermativa)
2. Tutti i cretesi sono uomini (universale affermativa)
3. Tutti i cretesi sono intelligenti (universale affermativa)

I sillogismi però non sempre hanno questa forma perfetta. Si osservi ad es. il seguente:

1. Nessuna pietra è animale (universale negativa)
2. Ogni uomo è animale (universale affermativa)
3. Nessuna pietra è uomo (universale negativa)

Tutti i sillogismi però, secondo Aristotele, sono riconducibili ai modi della prima figura che è la più universale.

Aristotele studia egli stesso alcune tipologie del sillogismo, altre invece saranno esaminate dai logici medioevali, che produrranno delle parole mnemoniche per indicare ciascuna delle tipologie individuate.

Possiamo riassumere come segue i risultati di queste analisi.

- 1) Vengono individuati vari tipi di sillogismi facendo variare le tipologie delle premesse, che possono essere universali e singolari, affermative e negative.

Per indicare queste tipologie vengono usate quattro vocali, ciascuna delle quali indica il tipo di proposizione ricorrente nel sillogismo (affermativa e negativa, particolare e universale): A,I,E,O.

Le lettere sono tratte dalle parole latine "ADFIRMO" (A,I) e "NEGO" (E,O); la prima lettera della parola indica la proposizione universale, la seconda quella particolare

A = universale affermativa

I = particolare affermativa

E = universale negativa

O = particolare negativa

Le sequenze di queste vocali all'interno di una parola mnemonica indicano una particolare figura di un sillogismo. La prima vocale della parola indica la premessa maggiore, la seconda la premessa minore e la terza la conclusione.

Ad esempio il sillogismo denominato **BARBARA** è fatto di tre proposizioni universali affermative che sono simboleggiate dalle tre vocali che contiene (AAA).

1. Tutti gli animali sono esseri viventi (A)
2. Tutti gli uomini sono animali (A)
3. Tutti gli uomini sono esseri viventi (A)

Mentre il sillogismo denominato **CAMENES** (AEE) è fatto di una proposizione universale affermativa (A) e di due proposizioni universali negative (EE)

1. Tutti gli uomini sono animali (A)
2. Tutte le pietre non sono animali (E)
3. Tutte le pietre non sono uomini (E)

Combinando i quattro **tipi** di proposizioni (A,I,E,O) per tre possibili **posizioni** delle proposizioni all'interno del sillogismo (infatti ogni proposizione può fare: da premessa maggiore, da premessa minore, da conclusione) si ottengono  $4^3 = 64$  tipi di sillogismo.

- 2) Dato, poi, che esistono **4 figure** di sillogismo (Aristotele ne aveva individuate tre, i logici medievali ne aggiunsero una quarta) in base alla posizione del termine medio nelle premesse (dove esso può fungere da soggetto o da predicato: sp, pp, ss, ps), ogni tipo di sillogismo individuato con i criteri precedenti (tipologia delle premesse e loro posizione nel sillogismo) avrà quattro forme diverse che Aristotele chiama figure.

Ad esempio il sillogismo di tipo **BARBARA** (AAA), avrà quattro variazioni:

AAA sp

AAA pp

AAA ss

AAA ps

La stessa cosa varrà per il sillogismo di tipo **CAMENES** (AEE):

AEE sp

AEE pp

AEE ss

AEE ps

E così via per tutti gli altri tipi.

In conclusione, dato che per ogni tipo di sillogismo sono possibili 4 figure e 64 modi, si hanno perciò  $64 \times 4 = 256$  tipi di sillogismi.

---

**Verità e validità di un sillogismo** – Aristotele distingue tra **verità e validità** di un sillogismo. La *verità* è la *corrispondenza tra le affermazioni ed i fatti che essa descrive*. Un sillogismo può essere valido, ma non vero: il ragionamento, la concatenazione tra le proposizioni, cioè, fila, ma non è vero, perché la prima affermazione è falsa, cioè non corrisponde ai fatti.

- a. Alcune mosche parlano.
- b. Le mosche sono animali.
- c. Alcuni animali parlano.

**La verità del sillogismo dipende dalla verità delle affermazioni universali in esso contenute. Ma quando possiamo dire che un'affermazione universale è vera?** – Tutte le proposizioni universali si formano per *induzione*, cioè attraverso un processo di *generalizzazione* dei dati a nostra disposizione: se possediamo tutti i dati, la generalizzazione sarà **perfetta**, se invece non siamo a conoscenza di tutti i dati essa sarà **imperfetta**. "*Tutte le lettere di questo paragrafo sono scritte con il computer*" è un'induzione (= generalizzazione) perfetta, perché effettivamente è così, ma "*Tutti gli uomini sono razionali*" è un'induzione imperfetta, perché nessuno ha la possibilità di controllare che tutti gli uomini – presenti, passati e futuri – siano razionali.

Come facciamo allora a capire che l'induzione ci ha condotti a formulare un'asserzione universale effettivamente vera? Interviene a questo punto ciò che Aristotele chiama **intuizione intellettuale** (in greco, *nous*) cioè un atto mediante il quale *il nostro intelletto capisce che quelle caratteristiche che ha osservato nei singoli casi appartengono all'essenza dell'oggetto che sta conoscendo*. Dopo aver osservato che Socrate è razionale, che Platone è razionale, che Pericle è razionale, si *intuisce* che la caratteristica della razionalità fa parte di quelle sostanziali, cioè necessarie, del concetto di uomo (ovvero le caratteristiche comuni a tutte le cose del medesimo genere o della stessa specie).

Aristotele – in altri termini – sostiene che per ricavare la verità di una proposizione non possiamo basarci solo sull'induzione ma dobbiamo ricorrere anche all'intelletto o *nous*, ovvero a una facoltà di intuizione razionale che ci permette di intuire direttamente l'essenza delle cose (così come accadeva con Platone, per l'**intuizione** delle idee). *L'induzione è in sostanza un procedimento preparatorio all'intuizione*: risalendo dai casi concreti si perviene alla formulazione di una legge universale e per intuizione si afferra il carattere vero di questa legge.

La scienza non fa altro che produrre delle dimostrazioni ovvero delle esplicitazioni, tramite la "macchina" del sillogismo, ragionate e conseguenti della sostanza e delle sue proprietà.

**I tre principi logici fondamentali** – Al tema del ragionamento corretto, tipico della logica – nonché al tema della sostanza, delle sue proprietà e delle affermazioni che possono rispecchiare correttamente le relazioni tra la sostanza e le sue proprietà –, è connessa anche l'individuazione da parte di Aristotele di tre principi logici fondamentali: il principio d'identità, quello di non-contraddizione e quello del terzo escluso. (Il principio d'identità non è esplicitamente presente nei testi di Aristotele, ma lo si può ricavare come conseguenza necessaria del principio di non-contraddizione.)

1. **Principio d'identità:** " $A = A$ ";

es. *La linea è linea*

es. *Francesca è Francesca*

Questo principio afferma che ogni cosa è uguale a se stessa ( $A=A$ ), cioè che una cosa non può essere nello stesso tempo  $A$  e non- $A$ .

Ciò vuol dire che nel ragionamento corretto il significato dei termini deve mantenersi costante.

2. **Principio di non-contraddizione:** " $(A \text{ è } A \text{ ed è non-}A) \text{ è assurdo}$ ",

es. Se pongo che "curvo" è il contrario di "diritto", allora non posso dire simultaneamente che *La linea è curva e diritta (non curva)*, allo stesso modo è assurdo e contraddittorio dire che: *Francesca è incinta e non incinta*.

Il principio afferma, come scrive lo stesso Aristotele, che: "*E' impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, appartenga e non appartenga al medesimo oggetto e nella medesima relazione*" (*Metafisica*, IV, 1005b, 19-20).

3. **Principio del terzo escluso:** " $A \text{ è } A \text{ oppure è non-}A; \text{ è esclusa una terza alternativa}$ ";

es., *La linea o è curva o è diritta; è esclusa una terza possibilità.*

es., *Francesca o è incinta o non è incinta; non c'è una terza possibilità.*

Questo terzo principio afferma che è *necessario* affermare o negare di un medesimo oggetto uno solo di due attributi contraddittori, qualunque esso sia. Se evidenziamo, cioè, che un oggetto può avere due attributi contraddittori, allora l'oggetto possiederà necessariamente o l'uno o l'altro e non ci sarà una terza possibilità. Ad esempio, se definisco il concetto di "curvo" e "diritto" relativamente ad una linea, allora essa sarà necessariamente o curva o diritta e non sarà possibile che non abbia né l'una né l'altra delle due proprietà. Non si potrà mai affermare, cioè che: *La linea non è né curva né diritta*.

Per capire i due ultimi principi, può essere utile metterli a confronto. Nel caso del principio di non contraddizione, il soggetto non può avere *entrambi* gli attributi contraddittori contemporaneamente; nel caso del principio del terzo escluso, non può non avere *né l'uno né l'altro* dei due attributi contraddittori, ma dovrà per forza avere o l'uno o l'altro e non si dà una terza possibilità.

**La differenza tra la logica sillogistica di Aristotele e altri tipi di logica (quella stoica e quella contemporanea)** – Osserviamo infine che Aristotele studia solo quei **ragionamenti in cui la verità dipende dalle affermazioni che vengono fatte**, ma trascura tutti quei ragionamenti in cui invece la verità non dipende dalla corrispondenza tra le affermazioni e i fatti che esse descrivono.

Si prenda ad es. la proposizione *Socrate è buono o Socrate non è buono*, dove è facile osservare che la verità non dipende dalla verità delle affermazioni fatte (infatti la proposizione è sempre vera, sia che Socrate sia buono sia che non lo sia) ma piuttosto **dal modo in cui sono connesse le due sotto-proposizioni tra loro** (cioè attraverso il connettivo "o").

Questo tipo di logica (detta proposizionale) sarà approfondita dai filosofi dello Stoicismo, una corrente filosofica diffusasi subito dopo la morte di Aristotele. È una logica molto importante per la sua modernità: verrà ripresa nel '900.

## 4/ La logica del probabile o retorica: il sillogismo dialettico

### Sintesi

- Rivalutazione della retorica da parte di Aristotele rispetto alla svalutazione platonica.
- La retorica ha la stessa funzione della logica, ma nel campo dei ragionamenti che non si basano su verità scientifiche ma su opinioni.
- Nel campo della logica si provano delle verità; nel campo delle opinioni ci si può persuadere che alcune siano migliori di altre. La retorica è lo studio dei mezzi di persuasione possibili nel campo delle opinioni.
- Ci sono tre mezzi di persuasione: affidabilità dell'oratore, capacità di suscitare emozioni, saper usare argomentazioni o sillogismi retorici.
- I sillogismi retorici sono basati su premesse non scientifiche cioè su opinioni (e questo distingue il sillogismo retorico da quello scientifico, studiato dalla logica).
- I sillogismi retorici possono essere ricondotti a schemi argomentativi generali tipici (chiamati "luoghi").
- La ripresa e lo sviluppo della retorica aristotelica nel '900: la "nuova retorica" di Perelman e Olbrechts-Tyteca.
- I rischi della retorica.

**Differenza e somiglianza tra logica e retorica** – La logica studia le condizioni dei ragionamenti corretti che producono scienza e persuasione. Aristotele si rende conto però che non in tutti i campi è possibile usare la logica per persuadere, perché non di tutto si dà scienza. Egli studia allora nella *Retorica* tutti i mezzi che sono disponibili per persuadere nei campi in cui non è possibile utilizzare la logica.

La concezione della retorica elaborata da Aristotele è piuttosto differente da quella di Platone. Dal punto di vista di Aristotele, potremmo dire che Platone ha avuto torto ad aggredire i sofisti, tacciandoli di essere dei retori, cioè solo degli abili maestri di eloquenza, e degli imbroglioni, perché in realtà ci sono campi (etico, politico, morale, ecc.) in cui non è possibile recuperare il vero ma solo il probabile e la retorica non è solo l'arte di imbrogliare l'avversario nelle discussioni, ma anche quella di persuaderlo utilizzando mezzi che non siano strettamente logici. In campo morale, politico, etico, pur in assenza della logica, è comunque possibile ragionare secondo procedure rigorose che Aristotele indaga nella *Retorica*.

Così come la logica non aveva un oggetto proprio, ma era lo strumento per condurre ragionamenti rigorosi in tutti i campi (in cui è possibile usare la logica), pure la retorica è **"la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun soggetto"**. Mentre ogni altra arte può istruire soltanto intorno ai suoi propri oggetti, la retorica (come la logica) non è limitata da una speciale sfera di competenza ma considera *i mezzi di persuasione che si riferiscono a tutti gli oggetti possibili*.

**Tre mezzi di persuasione** – Aristotele individua tre mezzi di persuasione possibili in campo retorico:

- 1) mezzi che dipendono dall'**affidabilità dell'oratore**, nel quale abbiamo fiducia e dal quale perciò ci lasciamo convincere
- 2) mezzi che dipendono dall'**emozione** che l'oratore è in grado di suscitare nell'ascoltatore. Se vi sono ad esempio delle persone arrabbiate contro qualcuno e l'oratore vuole condurle ad essere miti verso di esso, egli deve usare delle apposite strategie che derivano dalla conoscenza delle passioni e della loro genesi. Si sa ad esempio che non ci si arrabbia con persone che sono considerate potenti o degne di rispetto (l'inferiore non si arrabbia con il superiore) o che hanno fatto qualcosa di spiacevole agendo involontariamente o che soffrono per quello che hanno fatto. L'oratore, per raggiungere il suo scopo,



dovrà allora cercare di far apparire – ovviamente se ciò è possibile – le persone con cui i suoi ascoltatori sono arrabbiati nelle modalità appena descritte: persona superiore o che ha agito involontariamente o che è dispiaciuta per quello che ha fatto.

- 3) mezzi che dipendono dalla **forza del discorso stesso**, cioè dalla forza persuasiva degli **argomenti o ragionamenti** che l'oratore usa per convincere i suoi ascoltatori

L'ultimo mezzo è l'equivalente del sillogismo in campo logico e rappresenta un ragionamento che ha delle premesse e delle conclusioni e che può essere analizzato nella sua struttura. Si tratta del sillogismo dialettico o retorico.

**Il sillogismo dialettico o retorico** – La persuasione retorica si avvale di particolari sillogismi non scientifici (scientifici sono quelli tipici della logica e della scienza), che Aristotele chiama sillogismi dialettici o sillogismi retorici.

Infatti, se **le premesse non sono sicure ma probabili** (ovvero fondate non su asserzioni scientificamente necessarie, ma su **opinioni**, che possono essere discutibili, anche se *"sembrano accettabili a tutti o ai più"*, ovvero comunemente accettate), il sillogismo è dialettico e sarà studiato dalla retorica e dalla dialettica, che si occupano del linguaggio comune e non scientifico. *"Dialettico è (...) il sillogismo che conclude da elementi fondati sull'opinione."* (Aristotele).

Esempi di ragionamenti fondati sull'opinione sono quelli forensi, cioè appartenenti al campo del diritto e della giustizia, o quelli che si usano in politica (e tutti i discorsi pubblicitari, diremmo ai giorni nostri), che hanno lo scopo di persuadere facendo leva su verità che possono essere accettate da tutti (ma che non sono di tipo logico: se così fossero, sarebbero necessariamente accettati da tutti come accade per le verità di fatto; esempio di ragionamento logico: *Se Parigi è in Francia e la Francia è in Europa, allora anche Parigi è in Europa*).

Facciamo un esempio:

[esempio 1]

- a. *Chi sa scrivere un romanzo saprà scrivere anche una lettera*
- b. *Giovanni sa scrivere un romanzo*
- c. *Giovanni sa scrivere una lettera*

Si tratta di un'argomentazione dialettica e non logica (anche se sembra quasi logica dato il suo carattere molto evidente) perché è molto probabile che le cose stiano come viene enunciato nel ragionamento, ma **non c'è garanzia assoluta** che debbano stare così: infatti, potrebbe anche accadere che qualcuno che sa scrivere un romanzo non sappia scrivere una lettera: come facciamo ad escludere questa eventualità?

Facciamo altri esempi, per i quali valgono le considerazioni appena fatte per l'esempio precedente:

[esempio 2]

- a. *Quella nazione è riuscita a riprendersi in una situazione molto difficile.*
- b. *Quella nazione sta ora vivendo una situazione non difficile, ma comunque abbastanza problematica*
- c. *Se si è ripresa prima, a maggior ragione saprà riprendersi anche ora*

[esempio 3]

- a. *Sacrificarsi per la patria è nobile e importante*
- b. *Giovanni ha sacrificato tutto per la patria*
- c. *Giovanni è un uomo eccellente*

Aristotele chiama "entimema" il sillogismo dialettico accorciato in cui si danno per scontate le premesse, perché è fondato su opinioni largamente accettate, tanto da essere ovvie per l'uditorio cui si rivolge:

[esempio 4]

*Giovanni è un uomo eccellente perché si è sacrificato per la patria*  
(si dà per scontata la premessa che *Sacrificarsi per la patria è cosa eccellente*)

---

## Approfondimento – I quattro tipi di sillogismo secondo Aristotele

---

Aristotele distingue quattro tipi di sillogismo:

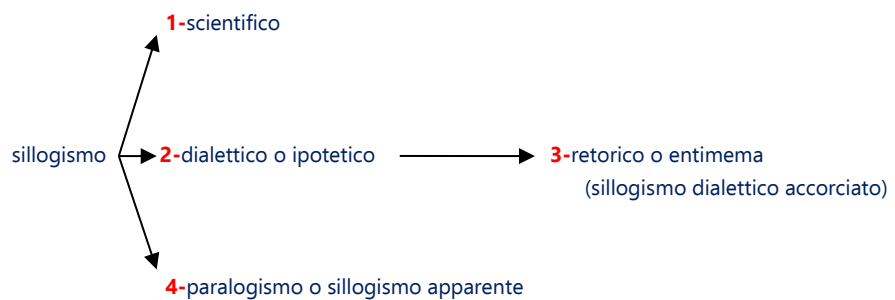
1. il sillogismo categorico o **scientifico**, fondato su premesse certe, studiato dalla Logica;
2. il sillogismo **dialettico** o **ipotetico**, fondato su premesse probabili, cioè non certe ma basate su opinioni, studiato dalla retorica;
3. il sillogismo **retorico** o **entimema**, un sillogismo dialettico accorciato in cui si danno per scontate le premesse, perché è fondato su opinioni largamente accettate, tanto da essere ovvie per l'uditorio cui si rivolge:

*Giovanni è un uomo eccellente perché si è sacrificato per la patria*  
(si dà per scontata la premessa che *Sacrificarsi per la patria è cosa eccellente*)

4. il **paralogismo** o sillogismo eristico o sofistico, che è un **sillogismo apparente**:

*Le aringhe fanno bere*  
*Bere fa passare la sete*  
*Le aringhe fanno passare la sete*

Il sillogismo è apparente perché è solo il modo in cui è formulato che fa sembrare logica la conclusione.



---

**I luoghi (*topoi*) o strutture formali di argomenti retorici** – Come si può osservare, gli esempi [1] e [2] appaiono ad uno stesso schema: fanno leva cioè sul ragionamento, che *chi sa fare il più saprà fare anche il meno*.

Aristotele raggruppa i vari **schemi di ragionamenti possibili** o **schemi argomentativi** in classi che chiama "luoghi" (in greco, "topoi"). La conoscenza di questi luoghi facilita all'oratore l'invenzione di singoli argomenti da sottoporre al proprio uditorio.

Il termine "luogo" deriva dal fatto che anticamente la parola aveva più importanza della scrittura, si trattava di una civiltà in cui l'oralità aveva molta rilevanza. Parlare era molto importante e per parlare a lungo occorreva ricordare ciò che si aveva da dire. Da qui il ricorso a delle mnemotecniche. Si immaginava perciò la memoria come un palazzo (il palazzo della memoria) diviso in vari *luoghi*, ciascuno dei quali conteneva un'idea che potesse essere richiamata mediante un espediente adatto. Nella retorica i luoghi erano perciò le zone della memoria (le stanze del palazzo) da cui si attingevano i vari tipi di argomenti per condurre i propri discorsi: i luoghi erano cioè in senso metaforico "le sedi e quasi i domicili degli argomenti" (*sedes et quasi domicilia argumentorum*), come li definì Cicerone, lo scrittore e oratore latino che riprese gli insegnamenti di Aristotele.

Aristotele individua vari luoghi, cioè vari tipi di schemi argomentativi comunemente usati. Ne riportiamo alcuni:

- 1) il luogo o schema argomentativo derivante da termini in **rapporto reciproco**: se qualcosa è buono per uno di due termini che stanno in rapporto reciproco, allora lo è anche per l'altro termine. Se vendere e comprare sono azioni complementari, allora, "Se non è vergognoso per me vendere, allora non lo è per me comprare". (*Retorica*, ed. Bur, p. 247). In una discussione, non è ad esempio possibile sostenere che è lecito vendere qualcosa e simultaneamente asserire che è illecito comprare quel qualcosa: ad esempio, se è lecito vendere armi, è anche lecito investire soldi per comprarle; non si può sostenere che è lecito venderle e illecito comprarle.
- 2) il luogo derivante dal rapporto **esistente/non esistente**. Se qualcosa è voluto, possibile, probabile che si realizzi, allora si realizzerà. Ad es., *se una persona poteva e desiderava fare qualcosa, allora l'avrà fatta*, perché tutti, quando desiderano fare una cosa e ne hanno la possibilità, la fanno (*Retorica*, II, 19). Se ad esempio sorge una disputa sul fatto che qualcuno abbia effettivamente fatto qualcosa (compiuto un delitto, ecc.), posso utilizzare questo schema argomentativo per sostenere che egli l'abbia effettivamente fatta: farò osservare che questo qualcuno desiderava moltissimo fare quella cosa e perciò è verosimile che l'abbia fatta.
- 3) Il luogo derivante dal rapporto **più/meno**. Se qualcosa si realizza (o non si realizza) in un caso più grande, allora si realizzerà (o non si realizzerà) anche in un caso più piccolo. Ad esempio, "Se neppure gli dèi sanno tutto, difficilmente lo sapranno gli uomini." O anche: "Certamente picchia i vicini chi picchia anche il padre" (*Retorica*, I, 7)

In conclusione, con la sua *Retorica*, Aristotele si è dimostrato molto moderno perché sembra aver indicato la strada per costruire una logica del probabile (delle opinioni o verità relative) che si affianchi ad una logica del certo o delle verità assolute, mostrando che anche nel primo campo non esiste l'anarchia ed il relativismo, ma che vi si può trovare un ordine. In questa direzione, lo stagirita (Aristotele viene chiamato anche così perché era nato a Stagira) sarà ripreso da due studiosi del '900, Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, che fonderanno la "nuova retorica".

*Due studiosi contemporanei, Perelman e Olbrechts-Tyteca hanno ripreso la retorica di Aristotele – liberandola dalla visione successiva che ne ha fatto solo l’arte dell’ornare il discorso – per valorizzarne il carattere di tecnica argomentativa da utilizzare nei campi in cui si possono avere solo opinioni. Come tale essa si rivela uno strumento molto utile per persuadere, anche se non esente da pericoli.*

---

La “nuova retorica” fondata da **Chaim Perelman** e **Lucie Olbrechts-Tyteca** nel ‘900 e illustrata nel testo scritto a quattro mani, il **Trattato dell’argomentazione. La nuova retorica (1958)**, vuole essere una prosecuzione della retorica antica così come l’aveva impostata Aristotele, che l’aveva connessa alla dialettica, cioè all’arte di convincere e dibattere intorno a materie di opinione.

Aristotele però non sviluppò adeguatamente questo aspetto della retorica. Inoltre la ripresa della retorica aristotelica nel Rinascimento ci ha consegnato di essa un’immagine che la connette soltanto all’arte di abbellire il discorso, sganciandola dal suo carattere argomentativo. È questo carattere che interessa i due studiosi del ‘900 e che perciò si propongono di fondare una “nuova retorica” rispetto a quella consegnataci dalla tradizione, che riprenda e sviluppi il disegno originario di Aristotele.

Contro chi afferma che nel campo dei giudizi non logici, ovvero i giudizi di valore o le opinioni, prevale l’irrazionalità, Perelman e Olbrechts-Tyteca sostengono invece che esiste una logica dei giudizi di valore, ovvero delle tecniche argomentative, che permettono agli uomini di prendere le loro decisioni e di sostenere le proprie opinioni in maniera motivata e argomentata, non in maniera casuale.

Si tratta di studiare queste tecniche e di mettere in luce come funzionano. Bisogna cioè studiare l’argomentazione. Ecco i risultati cui sono pervenuti i due studiosi:

- a) **Chi vuole argomentare deve anzitutto accertare quali sono i valori riconosciuti dall’uditorio.** A differenza della dimostrazione logica (es. la dimostrazione del teorema di Pitagora), che è valida per chiunque (“la matematica non è un’opinione!”, si dice comunemente), l’argomentazione non può ignorare l’uditorio cui si indirizza: è essenziale che sia adattata all’uditorio perché abbia effetto persuasivo. Chi usa l’argomentazione deve perciò cercare di costruirla facendo leva su principi già accettati dalla maggior parte delle persone che lo ascoltano.

In altri termini, se mi propongo di convincere delle persone che attribuiscono molta importanza al valore della famiglia, non potrò costruire delle argomentazioni che ad esempio tendano a sottovalutare questo valore. Così facendo rischierei di non raggiungere il mio obiettivo.

- b) **Occorre poi rafforzare il consenso rispetto a questi valori.** Dopo essere partito da tesi accettate dal suo uditorio, l’oratore dovrà cercare di rafforzare l’adesione dell’uditorio a queste tesi mediante delle tecniche di presentazione, le stesse incluse nelle strategie letterarie.

Ad es., mediante la strategia retorica della ripetizione di certi termini nel suo discorso (“famiglia”, “parenti”, “legami affettivi”, ecc.), chi parla farà in modo che in chi lo ascolti riaffiori l’adesione al valore “famiglia” su cui vuole fare leva per condurre le proprie argomentazioni.

- c) **Bisogna infine utilizzare schemi argomentativi efficaci che facciano leva su questi valori.** Assicuratosi delle basi su cui fondare il proprio discorso, l’oratore potrà utilizzare svariati argomenti che sono riconducibili a precise tipologie (ad es., l’argomentazione

attraverso l'esempio o l'analogia, l'argomento *a pari*, l'argomento *a fortiori*, ecc.), che i due studiosi ritengono tutti riconducibili a due grandi categorie generali:

- 1) **argomenti associativi**, che si basano su delle associazioni tra fatti; es.: *se un atto è coraggioso, anche la persona che lo ha fatto è coraggioso*
- 2) **argomenti dissociativi** (complementari ai precedenti), che, al contrario, fanno leva sulla dissociazione, in modo da mostrare che tra due nozioni tra le quali viene istituito un collegamento in realtà non vi è che un legame apparente evitando così le conseguenze che possono derivare da esso; es. *non è detto che un atto coraggioso sia sintomo di un carattere coraggioso*

La retorica è dunque l'arte di persuadere in tutti i campi in cui non esistono verità assolute, del tipo di quelle matematiche e logiche. "Questo allargamento di campo carica però la retorica – come sostiene lo studioso Cesare Segre – di responsabilità gravissime. Perché se è vero che la persuasione può avere un'utilità pratica anche nella vita quotidiana, essa però può diventare un'arma micidiale se viene usata per propugnare concezioni e idealità inumane e criminali o anche solo se la si mette al servizio di una pubblicità menzognera. Essere consapevoli di tutti questi aspetti della retorica ci può rendere migliori utenti delle sue possibilità e può favorire un'analisi critica dei discorsi che ci circondano."<sup>1</sup>

In altri termini, si potrebbe dire che Aristotele, studiando le possibilità della retorica, ha messo in luce uno strumento formidabile di persuasione. Però si deve stare attenti a come lo si usa perché può risultare pericoloso se messo al servizio di obiettivi negativi. La retorica è come un coltello: può essere molto utile e indispensabile come utensile, ma può anche essere usato per uccidere e fare del male. Sta a chi se ne serve decidere che uso farne.

Da quest'ultimo punto di vista, il *Trattato dell'argomentazione* è di grande utilità perché appunto ci rende consapevoli delle possibilità della retorica. Esso offre infatti la descrizione di moltissimi schemi argomentativi – desumendoli da discorsi politici, opere letterarie, testi filosofici, ecc. – e fornisce al lettore un vasto repertorio cui fare riferimento per costruire argomentazioni efficaci oppure per capire come funzionano e smontarle prendendone le distanze.

---

<sup>1</sup> Segre, C., *Retorica, quando la verità è relativa*, in: "Il Corriere della Sera", 21-06-2010, p. 35.

## 5/ L'essere come potenza e atto: la teologia e la fisica

**L'introduzione dei concetti di potenza e atto per spiegare il movimento** – La distinzione tra essere in potenza e essere in atto è una coppia di concetti che assomiglia alla distinzione tra materia e forma, introdotta per spiegare la sostanza. Potenza e atto vengono introdotti per spiegare il divenire e il cambiamento delle cose.

Come per Parmenide, anche per Aristotele il divenire non è concepibile se lo si intende come un passaggio dal non essere all'essere e viceversa. Esso è concepibile soltanto se lo si intende come un passaggio da un certo tipo di essere ad un altro tipo di essere. Ovvero dall'essere in potenza all'essere in atto. Per potenza si intende la possibilità per la materia di assumere una determinata forma. Per atto si intende la realizzazione di tale capacità. Ad esempio, il pulcino è una gallina in potenza; la gallina è il pulcino diventato atto.

In altri termini potremmo dire che la materia sta alla forma come la potenza sta all'atto. La materia è infatti qualcosa di informe che ha la possibilità di diventare qualsiasi cosa; mentre la forma è la realtà in atto di tali possibilità. Il divenire diventa dunque il passaggio da una materia che è in potenza qualcosa, alla materia che assume una certa forma e diventa qualcosa in atto.

**Aristotele ritiene che l'atto abbia una triplice priorità sulla potenza** – Nel rapporto potenza-atto, secondo Aristotele è l'atto che possiede la preminenza. Non vi è mai un passaggio dalla potenza all'atto se non vi è già qualcosa in atto che preesiste a questo movimento. L'uovo può diventare gallina, ma è la gallina che viene sempre prima dell'uovo.

Aristotele evidenzia tre forme di superiorità dell'atto sulla potenza:

- a) superiorità **gnoseologica** perché la conoscenza della potenza presuppone la conoscenza dell'atto; posso dire che qualcosa è in potenza qualcos'altro, solo se ho in mente questo qualcos'altro (l'uovo è una gallina in potenza: come faccio a sostenerlo se non ho già in mente la gallina?)
- b) superiorità **cronologica** perché la gallina nasce dall'uovo, ma l'uovo non può che essere derivato da una gallina; dunque è nata prima la gallina che l'uovo!
- c) superiorità **ontologica**, che deriva dalle due precedenti, perché se l'atto è conoscitivamente e cronologicamente anteriore, non può che essere anteriore anche dal punto di vista ontologico, essendo causa, senso, fine della potenza.

(Questa priorità dell'atto sulla potenza ha fatto dire che Aristotele concepisce il potenziale non come una vera e propria potenzialità che può rimanere tale, ma come una possibilità che deve necessariamente attuarsi perché è l'atto che le conferisce senso; si tratta dunque di una possibilità che è necessitata a esistere.)

**Il dinamismo che costituisce il mondo naturale, dalla pura potenza all'atto puro** – Tutto il mondo naturale viene visto da Aristotele come un insieme vivente caratterizzato dal dinamismo e da una serie di passaggi dalla potenza all'atto. Ogni essere è sempre potenza che tende ad attuare una certa forma. Semi che germogliano e danno origine a piante che producono altri semi e che a loro volta germogliano e così via. E si assiste anche a trasformazioni dei vari esseri tra loro. **Tutto il reale può essere visto come una catena di passaggi dalla potenza all'atto.**

Diventa dunque opportuno cercare **un inizio ed un fine per questa catena** se non si vuole procedere all'infinito. Secondo Aristotele la causa all'origine della catena dei processi naturali è una materia originaria che è **pura potenza**, assolutamente priva di determinazioni, mentre il fine della stessa catena è invece costituito da qualcosa di opposto alla pura materia: si tratta di una forma totalmente scevra di potenzialità ovvero di un **atto puro**. Quest'ultima sostanza costituisce la sostanza più alta dell'universo, la sostanza immobile e divina di cui si occupa la teologia. Si tratta di Dio.

## 5-1/ La teologia

**Le caratteristiche di Dio** – La teologia studia la sostanza divina, cioè Dio. Bisogna precisare però che il concetto di Dio in Aristotele, sebbene abbia molti tratti in comune con quello delle religioni rivelate posteriori all'aristotelismo (che magari ad esso si sono ispirate per tratteggiare le caratteristiche del divino) ha una genesi squisitamente filosofica ed è in questo ambito che va inteso.

Le caratteristiche del dio di Aristotele sono infatti ricavate in relazione ai problemi filosofici che egli incontra:

- Dio per Aristotele è anzitutto **atto puro**, pura forma scevra di materia che si trova come fine della catena del divenire.
- Poiché è pura forma scevra di materia, Dio è **sostanza immateriale**.
- Poiché tutto ciò che si muove è mosso da altro, il movimento (il divenire) non si spiega se non c'è qualcuno che dà origine ad esso senza essere a sua volta mosso da qualcos'altro (diversamente si regredirebbe all'infinito): Dio è dunque **primo motore immobile**.
- Essere atto puro ed essere immobile significa anche che Dio si trova al di fuori del divenire e perciò al di fuori del tempo. Dio è **essere eterno**.
- Ma come può muovere un motore che è per suo conto immobile? Esso non muove come causa efficiente, cioè comunicando un impulso, ma come causa finale, cioè come **oggetto d'amore**. Allo stesso modo in cui l'oggetto d'amore, pur rimanendo immobile, attrae l'amante verso di sé. Da qui la concezione dell'universo come sforzo della materia verso Dio, anelito alla Perfezione, alla forma pura, all'atto pienamente realizzato.
- Essendo Dio perfetto entità pienamente realizzata, non gli manca nulla; a questa perfezione non potrà che appartenere il genere di vita più alto ed eccellente che consiste – secondo Aristotele – nel pensiero. Ma cosa pensa Dio? Essendo perfetto non può che pensare la perfezione stessa, ossia se medesimo: dunque Dio è anche **pensiero di pensiero** (*noesis noeseos*).

Questa visione di Dio come sostanza immobile che muove la materia sensibile che costituisce il mondo, ripropone il dualismo platonico tra i due mondi da cui pure Aristotele sembra aver preso le distanze.

## 5-2/ La fisica

**La metafisica studia la sostanza immobile, la fisica studia le sostanze in movimento** – Mentre la sostanza immobile, pura forma non percepibile coi sensi, costituisce l'oggetto della **teologia o filosofia prima o metafisica**, le sostanze in movimento e percepibili coi sensi sono oggetto della **fisica**.

La fisica è la scienza più importante dopo la metafisica e si occupa delle sostanze in movimento, che appunto sono classificate in base alla natura del loro movimento.

Le sostanze in movimento sono quelle che compongono il mondo fisico e cioè i **cinque elementi**: i classici quattro elementi che compongono il mondo terrestre (acqua, aria, terra e fuoco) e l'etere, di cui sono fatti i cieli. I primi quattro si dispongono in base al loro peso verso il centro del mondo (la terra, poi l'acqua, poi l'aria e infine il fuoco).

**Esistono quattro tipi fondamentali di movimento** – Secondo Aristotele esistono quattro tipi di movimento: sostanziale, qualitativo, quantitativo e locale.

Il primo consiste nella generazione e nella corruzione di una sostanza (es. la pianta che nasce e muore).

Il secondo nel mutamento e nell'alterazione di una sostanza (es., l'acqua che diventa vapore).

Il terzo nell'aumento e nella diminuzione (es. l'ingrassare e il dimagrire).

Il quarto nel cambiamento di luogo.

<i>Tipo di movimento</i>	<i>Consiste in</i>	<i>Esempio</i>
<b>SOSTANZIALE</b>	generazione e corruzione	La pianta che nasce e muore.
<b>QUALITATIVO</b>	mutamento e alterazione	L'acqua che diventa vapore.
<b>QUANTITATIVO</b>	aumento e diminuzione	Ingrassare / dimagrire.
<b>LOCALE</b>	cambiare luogo	Il movimento locale è di tre tipi: <ul style="list-style-type: none"><li>- <b>circolare (intorno al centro del mondo)</b> è il movimento proprio dei cieli che ruotano eternamente; è il movimento perfetto perché non ha contrario</li><li>- <b>dal centro all'alto</b>: la fiamma che sale</li><li>- <b>dall'alto al centro</b>: il fulmine che cade</li></ul>

I primi tre tipi di movimento sono riconducibili al quarto, cioè quello **locale**, perché tutti i tipi di movimento consistono in un cambiamento di luogo.

Il movimento locale è di tre specie:

- a) **circolare**: intorno al centro del mondo
- b) **dal centro verso l'alto**
- c) **dall'alto verso il centro** del mondo

**Differenza tra il moto circolare e gli altri due** – Gli ultimi due tipi di movimento locale (dal centro verso l'alto e dall'alto verso il centro), essendo **opposti**, generano scontri, perciò le sostanze ad essi soggette (cioè i quattro elementi che compongono il mondo terrestre) sono sottoposte a perturbazioni, come generazione e corruzione, composizione e scomposizione.

Al contrario, il primo tipo di movimento essendo circolare e non avendo opposti non genererà scontri e dunque le sostanze ad esso soggette (e cioè i cieli e i pianeti che circondano il mondo terrestre) non sono interessate da generazione e corruzione: sono dunque incorruttibili e sono composti di etere, un elemento incorruttibile.

**Mondo sublunare e mondo sovralunare** – I quattro elementi, interessati da generazione e corruzione, compongono il mondo terrestre. Esso è collocato sotto il primo cielo in cui si trova la luna ed è detto perciò **mondo sublunare**.

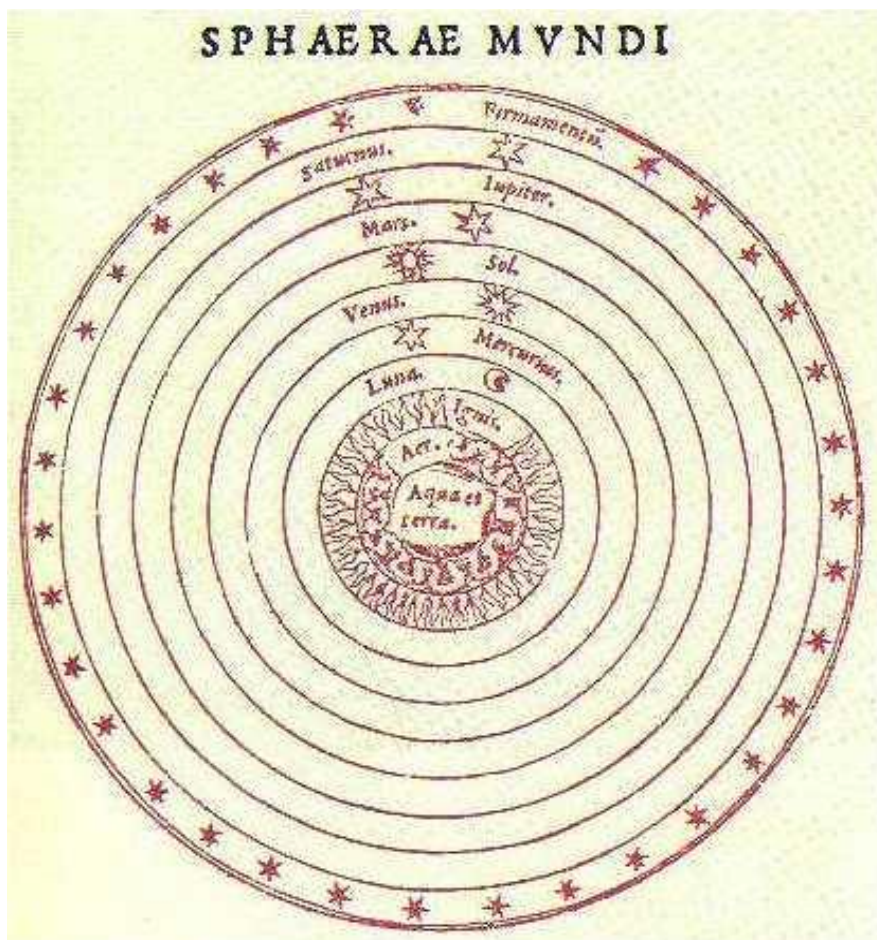
Il mondo dei cieli, che inizia con quello della luna e finisce con quello delle "stelle fisse" (e che è fatto di corpi di etere e perciò incorruttibili) è detto invece **mondo sovralunare**.

I cieli non sono delle orbite virtuali, come li vediamo oggi, ma delle **sfere fisiche** fatte di etere, dotate perciò di uno spessore, nelle quali sono incastonati i pianeti.

L'universo di Aristotele è simile per conformazione ad una **cipolla**, fatta di anelli e strati concentrici (si parlava proprio di struttura a cipolla per indicare la conformazione dell'universo aristotelico).

Mondo sovralunare e mondo sublunare costituiscono insieme l'universo fisico percepibile con i sensi.





L'universo "a cipolla" di Aristotele.

**L'universo aristotelico-tolemaico diventò il modello cosmologico dominante per circa due millenni –**

L'astronomo Tolomeo (100-178 circa d.C.) riprese l'universo aristotelico e formulò un modello dell'universo di tipo geocentrico (cioè con la terra al centro) che si affermò per circa due millenni, durando per tutto il Medioevo e il Rinascimento, fino a che non fu sostituito, con la rivoluzione scientifica moderna, dal sistema cosmologico eliocentrico (con il sole al centro) elaborato dall'astronomo Copernico.

Per ovviare a delle incongruenze astronomiche che il modello aristotelico poneva (era difficile spiegare la precessione degli equinozi) Tolomeo aggiunse un nono cielo, il cielo del Primo mobile, oltre l'ottavo cielo, quello delle stelle fisse.

**La cristianizzazione dell'universo aristotelico-tolemaico** – Nel Medioevo, il modello geocentrico venne adattato ulteriormente alle concezioni cristiane che si erano imposte, aggiungendo un decimo cielo, l'Empireo, sede dei beati e di Dio (si veda il modello dantesco).

Dato che a partire dall'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, si entra nel mondo del divino, il settimo cielo divenne il limite estremo dell'umano. Da qui il probabile significato dell'espressione "essere al settimo cielo" per indicare uno stato di gioia estrema, la massima raggiungibile dall'uomo. Il settimo cielo sarebbe l'ultima zona possibile per l'umano, oltre la quale è l'eterno e il divino.

Il mondo sublunare, soggetto a generazione e corruzione, venne visto come la sede dell'imperfezione e del peccato; i cieli invece, con le loro varie gradazioni, come la sede di ciò che è incorruttibile e beato; il destino dell'uomo come un viaggio dal mondo terreno a quello celeste.

Questo modello cosmologico era dunque intriso di concezioni etiche e morali, che assegnavano un senso e un ordine alla vita umana, al destino dell'uomo e al suo percorso attraverso il bene e il male. Abbandonare

questa visione dell'universo voleva dire sovvertire anche un intero sistema di credenze su cui si basava la vita delle persone. Tutto ciò può essere utile a comprendere la difficoltà che si ebbe a smantellare il modello aristotelico-tolemaico facendo posto alla nuova concezione eliocentrica.

**La teoria dei luoghi naturali** – Secondo Aristotele ognuno dei quattro elementi del mondo sublunare ha un **luogo naturale** in cui tende a tornare se ne viene allontanato. Esistono perciò due tipi di movimento: quello **naturale**, che porta il corpo verso il suo luogo naturale e quello **violento**, che invece lo allontana dal suo luogo naturale. Esempio di movimento naturale è la fiamma che sale naturalmente verso l'alto cioè verso la sfera del fuoco; esempio di movimento violento è il sasso scagliato in aria che si allontana dal suo luogo, cioè la terra.

Il luogo naturale è quello verso cui i corpi inanimati, a causa degli elementi di cui sono costituiti, tendono naturalmente. La terra, più pesante, sta al centro del mondo sublunare; sopra di essa c'è l'acqua, un po' più leggera; poi la sfera dell'aria e poi quella del fuoco, ancora più leggeri.

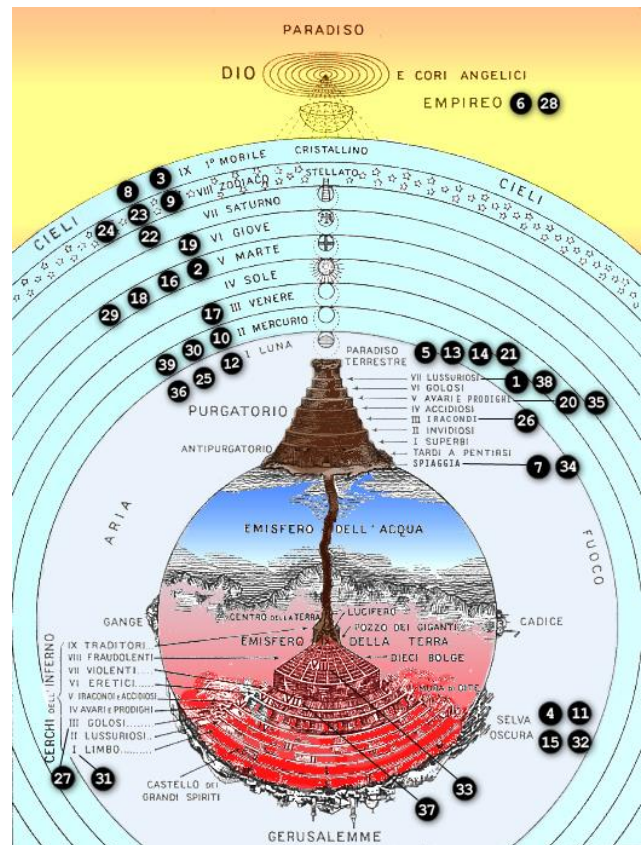
Come si può notare, l'individuazione dei luoghi naturali viene fatta da Aristotele attraverso la generalizzazione dell'esperienza comune: la fiamma va verso l'alto (dunque il luogo naturale del fuoco si trova in alto), la terra messa in un bicchiere pieno d'acqua va verso il basso (dunque il luogo naturale della terra è il basso e l'acqua sta più in alto), ecc.

**Il principio secondo cui "tutto ciò che si muove è mosso da altro"** – Tutti i movimenti, sia naturali sia violenti, sono dovuti a una causa perché Aristotele parte dall'assunto che **"tutto ciò che si muove è mosso da qualcos'altro"** (Aristotele, *Fisica*, VIII, 4) cioè che c'è sempre una causa motrice che determina il movimento. Nel caso dei moti violenti, ad es. un sasso scagliato in aria, la causa è la mano che lo scaglia.

Nel caso dei moti naturali la causa del movimento è la tendenza a tornare nel proprio luogo naturale (il sasso scagliato torna verso terra). Nel caso degli esseri animati la potenza motrice è l'anima. I corpi celesti sono mossi invece da una causa divina. Dio è primo motore immobile dell'universo.

Questo principio secondo cui tutto ciò che si muove è mosso da altro, cioè da una causa esterna, ci porta a riflettere su una caratteristica delle teorie fisiche di Aristotele: esse non prevedevano il principio d'inerzia. Aristotele sosteneva infatti che **"ciò che è mosso cessa di muoversi nel momento stesso in cui il motore che agisce su di esso smette di muoverlo"** (*Fisica*). In base a questa idea, quando ad esempio veniva scagliato un proiettile con una catapulta, bisognava ipotizzare che una volta che il proiettile si fosse staccato dalla catapulta dovesse essere mosso dai vortici d'aria che si formavano dietro di esso durante il suo spostamento e che continuavano a spingerlo. Non era concepibile che il proiettile continuasse a muoversi per inerzia e che gradualmente rallentasse per la resistenza dell'aria, come pensiamo noi oggi.

**Un universo chiuso e finito, teorizzato attraverso considerazioni puramente teoriche e speculative** – L'universo di Aristotele è una totalità chiusa e finita, costituita dal mondo sublunare e da quello sovralunare. Oltre di esso non c'è altro. Aristotele ricava le caratteristiche dell'universo sulla base di osservazioni che generalizzano l'esperienza immediata (es. la teoria dei luoghi naturali: se accendo un fuoco la fiamma va verso l'alto,



dunque il luogo naturale del fuoco è in alto, ecc.) insieme a ragionamenti puramente teorici e speculativi, non basati sull'esperienza. Vediamo questi ultimi:

- il mondo è **perfetto** perché ha tre dimensioni e il numero tre, come sostengono i pitagorici è perfetto;
- se il mondo è perfetto non può essere che **finito**, perché non manca di nulla;
- l'universo è anche **unico** perché se è perfetto solo una cosa può essere perfetta: se ci fosse qualcos'altro, ne limiterebbe la perfezione perché esso mancherebbe di qualcosa che esiste al di fuori di esso; per la stessa ragione l'universo deve essere **eterno**: se non fosse tale passerebbe dall'essere al non essere, come sosteneva Parmenide;
- il mondo **non può essere infinito** perché tutto ciò che esiste, esiste in uno spazio e lo spazio ha un centro, un alto un basso ed un limite estremo, costituito dalla sfera delle stelle fisse che racchiude l'universo percepibile coi sensi; l'infinito invece non ha un centro, un alto, un basso, ecc.
- i cieli sono circolari perché **la sfera è la figura perfetta**, ugualmente distante in ogni parte dal centro, come già aveva sostenuto Platone parlando nel *Timeo* del "divino artefice" (il demiurgo) che modellò il mondo: "Ecco perché torni l'universo come una sfera, in forma circolare, ugualmente distante, in ogni parte, dal centro alle estremità, che è fra tutte le figure la più perfetta e la più simile a se medesima." (Platone, *Timeo*).

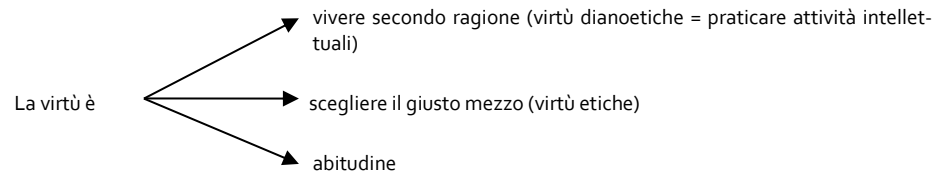
**L'inesistenza del vuoto** – Secondo Aristotele, in natura non può esistere nemmeno uno *spazio vuoto*, perché **lo spazio** non è concepibile come realtà a se stante e indipendente dai corpi, ma **è il luogo occupato dai corpi**. I luoghi (il cui insieme costituisce quello che chiamiamo spazio) è l'insieme dei luoghi naturali occupati dai corpi.

Questa teoria, che nega l'esistenza del vuoto, differenzia la teoria di Aristotele da quella degli atomisti e di Democrito. Egli infatti ritiene che se esistesse il vuoto non esisterebbe il movimento, infatti ogni corpo si muove perché ritorna al suo luogo naturale: ma nel vuoto questo non sarebbe possibile perché nel vuoto non ci sono luoghi naturali.

**Il successo di Aristotele e Platone e il ritardo della nascita della scienza moderna** – Il trionfo della visione del mondo aristotelica (e insieme ad essa quella di Platone, contenuta nel *Timeo*) e la sconfitta della fisica democritea rappresentano dei fattori di ritardo nello sviluppo della scienza moderna, che invece è più vicina alla visione di Democrito.

## 6/ Le scienze pratiche: il sapere in vista dell'agire. L'etica e la politica

### 5-1/ Etica



**Il bene non è, come pensava Platone, un'idea astratta, ma è il bene particolare** – Coerentemente alla critica mossa alla teoria delle idee, Aristotele, al contrario di Platone, non pensa che il fine delle cose sia il Bene universale, ovvero qualcosa di astratto e lontano dalla realtà concreta, ma il bene particolare di ogni singola cosa. Tale bene particolare consiste nell'attuazione dell'essenza propria della cosa stessa. Es. il bene per l'arco è di essere un buon arco, di svolgere bene il proprio compito e di scoccare bene le proprie frecce.

**Il bene per l'uomo è saper esercitare la ragione. E ciò può avvenire in due direzioni: le virtù etiche e le virtù dianoetiche** – Per quanto riguarda l'uomo, essendo la sua propria essenza il pensiero e la razionalità, il suo bene consisterà nel saper **vivere secondo ragione**. E vivere secondo ragione significa, in poche parole, saper esercitare la ragione, nelle attività che le sono proprie e nel controllo delle passioni. L'uomo buono, l'uomo virtuoso, è quello che possiede due tipi di qualità o virtù (intendendo per virtù la disposizione a fare il bene e a sfuggire il male):

1) le **virtù dianoetiche** (o virtù **relative all'intelletto**; le virtù dianoetiche sono quelle che si sviluppano "attraverso le attività mentali", è questo che letteralmente in greco significa "dia-noetico"), che consistono nell'esercitare la parte razionale dell'anima: arte, sapienza, scienza.

L'uomo buono, cioè, è dotato di virtù dianoetiche nel senso che sa esercitare la propria razionalità nei campi dell'arte, della sapienza e della scienza: assiste a rappresentazioni teatrali, apprezza la poesia, si occupa di filosofia, svolge attività spirituali e razionali, ecc..

2) le **virtù etiche**, o virtù relative alla parte affettiva dell'anima: sono quelle che consentono alla ragione di comandare sugli affetti e di imporre ad essi una disciplina che consiste nel perseguire sempre il **giusto mezzo** tra affetti contrari. La virtù sta sempre nel mezzo tra due comportamenti estremi contrari.

Ad es. per Aristotele il *coraggio* è una virtù in quanto è il giusto mezzo tra due atteggiamenti estremi come la *viltà* e la *temerarietà*. L'uomo coraggioso infatti è una figura intermedia tra la figura del vile, cioè colui che ha paura di agire e non fa nulla, anche nelle situazioni in cui con un minimo di rischio potrebbe intervenire, e la figura del temerario, che invece agisce d'impulso e senza controllo, non valutando le conseguenze delle proprie azioni e magari mettendo a rischio la propria incolumità in situazioni di estremo pericolo, che invece sarebbe saggio evitare.

Il coraggioso è una figura intermedia tra queste due perché sa agire e non teme di farlo per un eccesso di paura, ma non agisce nemmeno in maniera incosciente per un eccesso di impulsività. Si pensi alla figura di un soldato vile che sfugge al pericolo e si nasconde in ogni circostanza; e, per contrasto, si pensi alla figura di un soldato temerario, incosciente e sprezzante del pericolo, che compie imprese avventate, mettendo a repentaglio inutilmente la propria vita e quella dei propri compagni; e infine si pensi alla figura di

un soldato coraggioso che agisce, anche se ha paura, e non lo fa in modo incosciente e senza valutare le conseguenze delle proprie azioni.

Analogamente, la *liberalità* è la virtù intermedia tra l'avarizia e la prodigalità; la *mansuetudine*, è la virtù intermedia tra l'irascibilità e l'indolenza; e così via.

L'uomo buono, virtuoso, è colui che sa scegliere il giusto mezzo tra affetti contrari e sa perciò controllarsi.

**La virtù come abitudine** – Da notare come il distacco da Platone e da Socrate si faccia particolarmente evidente nel momento in cui Aristotele sostiene che le virtù non si possono praticare senza **abitudine**, ossia senza volontà e costanza: si diventa coraggiosi non perché si sa che il coraggio è un bene e di conseguenza guardiamo ad esso come a un principio che orienti il nostro comportamento (è questa l'etica intellettualistica di Socrate: per fare il bene basta sapere cosa è il bene; conoscere cosa è il bene implica automaticamente metterlo in atto), ma attraverso un allenamento quotidiano ad essere coraggiosi, dunque mediante uno sforzo della **volontà** dell'individuo che si educa continuamente ad essere coraggioso e si abitua ad essere tale.

In sostanza, non basta l'intelletto, cioè conoscere cosa è il bene, a farci diventare buoni e virtuosi, ma ci si deve **abituare** a praticare la virtù per essere virtuosi. Solo abituandosi a praticare la virtù si potrà essere virtuosi. Detto con un altro esempio, nell'alimentazione sbaglia chi mangia poco o chi mangia troppo; bisogna che ogni giorno ci si abitui a mangiare nella giusta quantità e senza eccessi. Solo così si riuscirà a mantenere la giusta misura. E lo stesso vale per il coraggio, lo spendere i soldi, ecc. In tutto bisogna imparare a moderarsi. Acquisendo abitudine a moderarsi non si farà fatica a farlo in ogni occasione. Se manca l'abitudine alla virtù, diventa impossibile praticarla.

## 6-2/ Politica

**L'uomo è un animale politico** – Come per Platone, anche per Aristotele, l'individuo realizza la sua vita nella società (si ricordi la *Repubblica* di Platone).

Aristotele sottolinea fortemente questo concetto e sostiene che l'uomo è per natura un "animale politico" (in greco: "*zòon politikòn*"): "**fuori dalla società può esistere solo la belva o il Dio**". La dimensione politica è conaturata all'uomo; l'uomo isolato non può esistere; chi dice uomo dice società. Basti pensare al linguaggio come caratteristica dell'uomo: il linguaggio è qualcosa di eminentemente sociale.

**Lo Stato viene per ultimo cronologicamente ma è primo ontologicamente** – La famiglia è la prima società, poi viene lo Stato, in cui si realizzano perfettamente gli individui perché il fine dello Stato è il raggiungimento della felicità degli individui.

Ma attenzione: *lo Stato è ultimo cronologicamente, ma primo ontologicamente*: lo Stato viene cronologicamente dopo gli individui che lo compongono e dopo la famiglia che è la prima forma di società, ma dal punto di vista ontologico, cioè concettuale, viene prima, così come nell'organismo il tutto precede le parti e come il fine precede i mezzi destinati ad attuarlo. "**Infatti [come avviene nel corpo umano] il tutto precede necessariamente la parte, perché tolto il tutto, non ci sarà più né piede né mano**". Ciò significa che non possiamo parlare dell'individuo se non come di un cittadino, cioè come di qualcosa che esiste come parte dello Stato. Dunque, lo Stato diventa la realtà più importante, il tutto, di gli individui sono solo parti.

## 7/ Le scienze poetiche: il sapere in vista del creare. L'estetica

### 7-1/ Poetica, estetica

Anche nelle concezioni estetiche la differenza tra Aristotele e il suo maestro Platone emerge netta, in particolare su due caratteristiche dell'arte che Platone condannava: l'elemento di finzione presente nell'arte e la capacità dell'arte di suscitare passioni ed emozioni nello spettatore.

**Da dove nasce l'arte? Dall'imitazione** – Aristotele comincia a chiedersi da dove nasca la poesia (intesa come pittura o come azione drammatica, teatro) e trova la risposta nella naturale tendenza dell'uomo all'imitazione. Ciò è provato dai seguenti fatti:

- 1) l'uomo è incline fin dalla fanciullezza all'imitazione ed è anche **il più incline di tutti gli esseri viventi all'imitazione** (si pensi ai giochi dei bambini, nei quali imitano gli adulti: giocano a fare la guerra, ecc.)
- 2) l'uomo acquista le sue **prime conoscenze per via di imitazione** (le parole, i gesti, ecc.)
- 3) **le imitazioni danno piacere a tutti**; infatti quelle cose che in natura ci disgustano, se le guardiamo nelle loro riproduzioni artistiche di danno piacere (come ad esempio accade con le copie delle forme di animali mostruosi; e tanto più queste forme sono realistiche, tanto più apprezziamo le imitazioni). Ciò deriva dal fatto che il piacere della scoperta e dell'apprendere è grandissimo per tutti gli uomini, non solo per i filosofi. Dunque, riconoscere l'originale nella copia ci dà un piacere conoscitivo, come quando, davanti a un ritratto di qualcuno che conosciamo, esclamiamo, riconoscendovi l'originale, "Sì, è proprio lui!" o come quando, davanti a una riproduzione efficace esclamiamo con stupore e piacere "Ma guarda: sembra proprio vero!".

**L'imitazione non va condannata: il valore conoscitivo dell'arte (la poesia è più filosofica della storia)** – Chiarito che il piacere artistico deriva dall'imitazione, Aristotele sostiene anche che l'imitazione non va condannata come faceva Platone perché allontana dalla verità ma al contrario perché essa può raggiungere un grado di conoscenza elevato.

Platone, come si ricorderà, condannava l'arte perché allontana dal vero producendo una copia del mondo sensibile. Essa è perciò doppiamente falsa in quanto copia di qualcosa che a sua volta è una copia del mondo delle idee. Aristotele ritiene insussistente la separazione e la svalutazione del mondo sensibile rispetto a quello ideale e perciò cadono secondo lui anche le critiche che Platone rivolge all'arte.

Per Aristotele, anzi, l'arte è una forma di conoscenza molto elevata della realtà, superiore anche alle forme di conoscenza che sembrano più oggettive. Si prenda ad esempio il teatro. Sembra che esso si allontani dalla realtà perché ci racconta vicende inventate dall'autore e per questo dovrebbe essere considerato una forma di conoscenza degli eventi inferiore a quella che ci offre la storia, che invece ci racconta vicende realmente accadute.

Ebbene, per Aristotele la poesia e il teatro tragico (che egli vede come la forma più elevata di poesia) sono superiori alla storia perché questa ci racconta vicende che hanno un carattere particolare, che cioè sono di fatto accadute a qualcuno in un determinato momento e luogo, mentre il teatro ci mostra vicende possibili, che cioè possono accadere a chiunque e che dunque ci permettono di cogliere l'universale delle situazioni che possono valere per tutti. È per questa capacità di mostrare l'universale che il teatro ha una portata conoscitiva superiore alla storia e si avvicina maggiormente alla scienza e alla filosofia, anche se è comunque inferiore ad esse perché esprime l'universale attraverso immagini individuali e non attraverso concetti astratti.

*"Non è compito del poeta raccontare ciò che realmente è accaduto, ma cose che potrebbero accadere; possibili, quindi, secondo verosimiglianza e necessità. Infatti lo storico e il poeta non differiscono fra loro per il motivo che questo scrive in versi e quello in prosa: storico e poeta differiscono perché l'uno racconta*

ciò che è accaduto e l'altro ciò che potrebbe accadere. Di conseguenza la poesia è più filosofica e più nobile della storia, in quanto narra l'universale, mentre la storia il particolare." (Aristotele, *Poetica*)

Per raggiungere il suo scopo e cioè raccontare cose che potrebbero accadere a tutti e fare in modo che lo spettatore si identifichi in esse, l'artista non deve badare alla verosimiglianza e deve cercare di rappresentare i fatti nel modo più interessante e coinvolgente possibile per lo spettatore disponendo tutti gli elementi del racconto in un quadro organico e coerente. Nel caso del teatro, l'artista deve a questo scopo osservare delle particolari regole di concentrazione dell'azione drammatica (**unità di tempo, luogo e azione**).

**La funzione purificatrice dell'arte sulle passioni (la catarsi)** – Il coinvolgimento dello spettatore è il secondo punto in cui Aristotele si differenzia da Platone, che condanna l'arte perché capace di suscitare nello spettatore passioni irrazionali e dunque negative (a teatro ci si commuove, si prova paura, ecc.). Al contrario, Aristotele esalta l'arte proprio per questa sua caratteristica. Egli analizza in particolare la tragedia e scrive che essa "mediante una serie di casi che suscitano pietà e terrore, ha per effetto di sollevare e purificare l'animo da siffatte passioni." (Aristotele, *Poetica*, VI)

Grazie infatti alla concentrazione drammatica che l'artista sa creare, si originano nello spettatore delle forti emozioni che derivano dalla sua identificazione con i personaggi rappresentati sulla scena (egli prova pietà e paura per le vicende che accadono ai personaggi). Tali passioni hanno una forma di autenticità (nel senso che lo spettatore si commuove veramente, ha veramente paura, ecc.), però, proprio perché esse vengono vissute attraverso il meccanismo della finzione teatrale, si *depurano* e cioè si *alleggeriscono* degli aspetti più dolorosi e oppressivi che avrebbero se fossero vissute nella vita reale, generando perciò in lui una sensazione benefica. Aristotele chiama **catarsi** questo processo, termine che significa "purificazione" (in greco *kàtharsis*). Tutto ciò spiega il carattere quasi paradossale del piacere che produce nello spettatore il genere tragico, un piacere ricavato dalla contemplazione di vicende terribili e dolorose.

È questa una delle possibili interpretazioni del concetto aristotelico di "catarsi", del quale sono state date innumerevoli interpretazioni (sulla catarsi si contano migliaia di testi critici!) perché nelle opere aristoteliche a noi pervenute non vi sono molte informazioni a riguardo. Per una breve rassegna delle varie interpretazioni, vd. il paragrafo successivo.

## 7-2/ Interpretazioni della catarsi aristotelica

Della catarsi aristotelica sono state date varie interpretazioni. Per esporle, possiamo partire dalle osservazioni del filosofo Hume, che metteva in luce il problema costituito dalla difficoltà di dare una spiegazione convincente del piacere tragico:

"Sembra che non sia possibile rendere ragione del piacere che gli spettatori di una tragedia ben scritta ricevano dal dolore, dal terrore, dall'angoscia e dalle altre passioni che per se stesse generano pena e dispiacere. Quanto più essi vengono colpiti e commossi dalla tragedia, tanto più provano diletto per lo spettacolo; ed appena le passioni che generano pena cessano di operare, ha termine lo spettacolo". (Hume, *Of tragedy*, 1757)

Ecco alcune delle possibili spiegazioni, che fanno riferimento al concetto aristotelico di catarsi. Le tre principali sono quella medico-religiosa, quella estetica e quella morale.

- 1) **L'interpretazione *medico-religiosa* della catarsi. Il carattere omeopatico della tragedia** – Questa interpretazione sostiene che alla base della catarsi sta il principio omeopatico secondo il quale “il simile cura il simile”: se cioè sei triste, ascolta musiche tristi, vedi film tristi, ecc. e ti sentirai meglio. Tutto ciò trova un appiglio nel fatto che Aristotele usa la parola catarsi prendendola dalla medicina della sua epoca (imparentata con pratiche religiose), dove per catarsi s'intendeva la cura di certi stati di eccitazione psichica con il suono di melodie orgiastiche, che producevano un maggior eccitamento, al termine del quale si verificava uno sfogo e il paziente si sentiva meglio. Allo stesso modo, la tragedia mira a curare gli stati d'animo dello spettatore suscitando in lui paura e pietà.<sup>2</sup>
- 2) **L'interpretazione *morale* della catarsi. Il carattere filosofico-educativo della tragedia** – Da spettatori della tragedia impariamo a moderare le passioni che derivano da un'errata valutazione delle cose del mondo. Infatti, il frequente spettacolo delle sciagure e dei mali rappresentati nelle tragedie rende l'uomo più forte e più rassegnato rispetto ai mali reali che gli possono capitare<sup>3</sup>. Se infatti vediamo recitare sulla scena orribili avvenimenti tragici, viene meno in noi gran parte dell'insolenza, della spavalderia, dell'arroganza, dell'audacia e della nostra superbia.

È vedendo le miserie e i pericoli a cui sono soggetti non solo gli uomini di mediocre o di bassa condizione, ma anche quelli che per potenza e grandezza sono felici e giudicati padroni della fortuna, che arriviamo a moderare il dolore negli inconvenienti che ci capitano o ci possono capitare quotidianamente. Si smorzano anche l'ira, l'invidia e gli altri affetti che derivano dal non ben conoscere l'instabilità della fortuna e la fragilità delle cose del mondo (è questa l'interpretazione dovuta a Piccolomini).

La visione di eventi tragici libera l'anima dalla superbia (*hybris*) e la guida alla saggezza, all'autocontrollo ed alla riflessione (*sophrosyne*). Lo spettatore subisce un'emozione di timore e di commiserazione per se stesso e per la propria sorte, oltre, e forse più, che per l'eroe del dramma. Le sciagure che si svolgono sulla scena possono colpire anche ciascuno di noi nella realtà; quindi lo spettacolo ci rappresenta più vivamente tutta l'infinita miseria dei mortali e la vanità di tutti i nostri sforzi di fronte ai voleri della divinità o del fato. Si ricava insomma dalla tragedia quella stessa intuizione pessimistica della vita umana, che s'incontra tanto spesso in tutta la letteratura classica; da un lato se ne desume l'insegnamento pratico di limitare i propri desideri e le proprie ambizioni, fuggire ogni eccesso e chinare il capo alle disposizioni del cielo, serbarsi puri nei pensieri e nelle opere, e non chiedere agli dei se non di passare questa vita quanto meno tristemente si possa.<sup>4</sup>

- 3) **L'interpretazione *estetica* della catarsi** – La tragedia è costruita in modo da eccitare passioni e creare tensione nello spettatore, una tensione che però alla fine si scioglie grazie allo sviluppo dell'intreccio. Alla fine della rappresentazione anche lo spettatore si libera delle passioni che sono state eccitate in lui. Questo meccanismo narrativo (che è anche tipico dei romanzi gialli nei quali alla fine si scopre una verità che è stata nascosta e ritardata ad arte dall'autore) genera piacere (un piacere che è di tipo estetico, che cioè è l'effetto dell'abilità artistica di chi ha costruito lo spettacolo) nello spettatore, che prova godimento nel contemplare la vicenda tragica, *appassionandosi* ad essa.

Alle tre interpretazioni precedenti possono essere ricondotte le seguenti di Leopardi e di Lucrezio. Il primo sottolinea il valore morale della tragedia. Il secondo sottolinea come il piacere tragico possa derivare dal semplice porsi nella condizione di spettatore (si avvicina perciò all'interpretazione estetica)

---

<sup>2</sup> Ranzoli, C., *Dizionario di scienze filosofiche*, voce *Catarsi*. L'interpretazione medico-religiosa risale al grecista J. Bernays che nel 1857 la espose e pubblicò nel saggio *Lineamenti del trattato perduto di Aristotele sull'effetto della tragedia*.

<sup>3</sup> Tratto da: N. Festa, *Sulle più recenti interpretazioni della teoria aristotelica della catarsi nel dramma*, Firenze 1901, pp. 10-11. Il testo è online al seguente indirizzo: <https://archive.org/stream/lateoriaaristotoofestgoog#page/n2/mode/2up>

<sup>4</sup> Tratto da: Festa, cit., pp.22 sgg.



**L'essere consapevoli della vanità delle cose innalza l'anima** – Un brano di Leopardi illumina su come può essere inteso il piacere che danno le opere tristi:

“Hanno questo di proprio le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita... Tuttavia ad un animo grande... servono sempre di consolazione, riaccendono l'entusiasmo... E lo stesso conoscere l'irreparabile vanità e falsità di ogni bello e di ogni grande è una certa bellezza e grandezza che riempie l'anima... pare che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi e la soddisfaccia di se stessa e della propria disperazione”

(Leopardi, *Zibaldone, I*, a cura di F. Flora, Mondadori, pp. 252-253).

**Il piacere del sentirsi distanti dal personaggio** – Il piacere tragico, quello che si prova nel contemplare vicende che creano paura e pietà nello spettatore è riconducibile a quello dello spettatore di eventi drammatici collocato al sicuro (“bello... guardare da terra il naufragio lontano”), di cui parla il poeta Lucrezio in questi versi:

“bello, quando sul mare si scontrano i venti  
e la cupa vastità delle acque si turba,  
guardare da terra il naufragio lontano.  
Non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina,  
ma la distanza da una simile sorte.”

(Lucrezio, *De rerum natura*, libro II)

## Somiglianze e differenze tra Platone e Aristotele

	<b>Platone</b>	<b>Aristotele</b>
<b>Metafisica</b>	Esistono due mondi separati.	Per noi esiste un unico mondo in cui forma e materia sono uniti (sinolo).  Critica alla dottrina platonica delle idee.
	L'essenza è l'idea separata dall'oggetto.	L'essenza è la forma incarnata nell'oggetto.
<b>Fisica</b>	Spiegazione finalistica della natura.	Spiegazione finalistica della natura.
<b>Politica</b>	L'uomo si realizza nello Stato.	L'uomo si realizza nello Stato (è un animale politico).
	Esiste una forma ideale e perfetta dello Stato, non esistente nella realtà, ma teorizzata nell'opera utopica intitolata <i>Repubblica</i> .	Per trovare la forma perfetta dello Stato, bisogna cercarla tra quelle effettivamente esistenti.
<b>Etica</b>	Il bene è un'idea che sta nell'Iperuranio.	Il bene è legato alla cosa e consiste nell'attuazione dell'essenza della cosa stessa.
	La virtù si lega alla conoscenza.	La virtù si lega all'abitudine.
<b>Arte</b>	L'arte è finzione: va condannata perché al lontana dal vero. Le arti imitative vengono escluse dall'educazione.	L'arte consente di cogliere la verità attraverso la finzione. La poesia è più filosofica della storia.
	L'arte va condannata perché suscita passioni irrazionali.	L'arte va apprezzata proprio perché suscita passioni e le purifica.
<b>Retorica</b>	Condanna la retorica dei sofisti.	Apprezza la retorica come arte di persuadere nel campo delle opinioni.



## Domande

- Differenze tra Platone e Aristotele
- Differente concezione dell'essere e della sostanze in Platone e in Aristotele

### Logica e retorica

- Differenza tra logica e retorica
- I vari tipi di sillogismi
- Differenza tra validità e verità di un sillogismo

### Fisica e metafisica

- Differenze tra fisica e metafisica
- Quali sono le caratteristiche di Dio secondo Aristotele
- Perché la fisica di Aristotele è meno moderna di quella di Democrito?
- Quanti tipi di movimento esistono?
- Aristotele concepiva l'esistenza del principio d'inerzia?
- Cosa sono i luoghi naturali

La sostanza è **il soggetto della proposizione** o i suoi due attributi più importanti (genere e specie). La sostanza corrisponde alla definizione o concetto (di cui parlava Socrate): essa si identifica con il *genere* e la *specie* (una coppia di concetti cui Aristotele giunge analizzando la tipologia dei predicati nelle proposizioni; genere e specie sono meno importanti rispetto al soggetto della proposizione, dunque il soggetto o individuo è detto *sostanza prima*, mentre genere e specie sono detti *sostanze seconde*. La sostanza è, in conclusione, l'**individuo** o il **sinolo** (composto) di **materia e forma** (empirismo di Aristotele, idealismo di Platone).

Questa interpretazione di carattere medico-biologico della catarsi si connette agli studi del grecista tedesco di origine ebraica Jacob Bernays che nel 1857 pubblicò il saggio *Lineamenti del trattato perduto di Aristotele sull'effetto della tragedia* in cui proponeva - in polemica con una secolare tradizione - un'interpretazione fortemente innovativa del concetto di catarsi tragica. Per lo studioso la categoria di *katharsis* utilizzata da Aristotele nella *Poetica* non ha alcuna valenza di tipo morale o estetico, ma va intesa in un senso medico-biologico come "depurazione", "liberazione da un'affezione patologica". In tale prospettiva il meccanismo catartico consisterebbe nel produrre artificialmente sul pubblico a teatro un eccesso di passioni per poi provocarne l'eliminazione, così da neutralizzare lo sconvolgimento dell'animo e ristabilire un'armonia emotiva. L'interpretazione di Bernays suscitò vivaci polemiche in quanto liquidava i modelli ermeneutici prevalenti di Lessing (catarsi aristotelica come processo di purificazione morale con effetti edificanti sullo spettatore) e di Goethe (catarsi come fenomeno puramente estetico). La grande maggioranza degli specialisti di tragedia greca respinse la spiegazione dell'effetto catartico come fenomeno medico-biologico.

Secondo G. Ugolini, che ha curato la recente pubblicazione del saggio di Bernays, "il meccanismo della catarsi teatrale consisterebbe nel produrre artificialmente sul pubblico delle reazioni emotive patologiche e dannose per poi provocarne l'eliminazione, così da neutralizzare lo sconvolgimento dell'animo e ristabilire un corretto equilibrio emotivo". In fondo, è il principio ippocratico per il quale la malattia, in quanto disfunzione degli "umori" del corpo, va curata provocando una "crisi" che favorisca l'espulsione delle sostanze tossiche. (Cfr. Freud e Nietzsche: l'interpretazione di Bernays probabilmente ha ispirato l'interpretazione di Freud e Nietzsche).